



Almanacco latinoamericano

Responsabile editoriale Donato Di Santo

anno VIII • numero 81 • NUOVA SERIE MARZO 2016

L'opinione

TANTE VOCI SU ITALIA E AMERICA LATINA

di Donato Di Santo

Cari lettori, nell'editoriale dello scorso numero dell'Almanacco, prendendo spunto da un articolo, da noi quasi ignorato, uscito sulla prima pagina di El País (nel quale il grande quotidiano spagnolo si faceva interprete delle preoccupazioni iberiche a fronte del recente protagonismo italiano e francese in America latina), ho formulato alcune mie riflessioni.

Fra esse la constatazione che, pur senza un vero apparato di visione strategica, il governo italiano dal 2014 ad oggi sta consolidando la presenza e l'attenzione in moltissimi paesi latinoamericani. Dalla visita (gennaio 2014) dell'allora Presidente Enrico Letta in Messico, fino a quella (febbraio 2016) dell'attuale Presidente Matteo Renzi in Argentina, passando per tante tappe che evidenziano nel testo.

Alla fine dell'articolo, mi domandavo "cosa fare per dare continuità e fare sistema, a fronte di tutto questo grande e creativo sforzo istituzionale italo-latinoamericano del governo Renzi?" e proponevo di "aprire un dibattito pubblico", mettendo a disposizione le pagine dell'Almanacco.

In tanti hanno accolto questo invito e mi hanno onorato di un loro intervento, creando un caleidoscopio di risposte che, oltre ad arricchire intellettualmente i lettori dell'Almanacco, potrebbero essere spunti di riflessione interessanti per coloro che, quotidianamente, si occupano di relazioni tra Italia e America Latina, a partire da politici, diplomatici, intellettuali, imprenditori e operatori sociali.

Fino ad ora sono intervenuti parlamentari, come **Lia Quartapelle**, capogruppo PD alla Commissione Esteri della Camera; accademici, come **Leonardo Morlino**, professore di scienza politica e Prorettore alla ricerca presso l'Università LUISS, e **Raffaele Nocera**, professore di Storia dell'America Latina all'Università di Napoli "L'Orientale"; giornalisti, come **Livio Zanotti**, che è anche scrittore e autore del blog *ildiaivolononmuoremai*, come **Marco Calamai**, giornalista, saggista e profondo conoscitore anche della realtà spagnola, come **Roberto Da**

>> segue a pagina 2

In questo numero:

Tango e salsa per Obama: si aprono nuove danze emisferiche (che ne penseranno i candidati a succedergli?!).

Perù, secondo turno a destra. Il 64% dei boliviani non crede ad Evo. L'Argentina si apre ai mercati, ed i buitres spiccano il volo. Violentissimo scontro politico in Brasile: e lo stato di diritto?...attende il pentimento di Odebrecht. Longueira se ne va, in un Cile distratto e arrabbiato. Corsa di ELN e FARC: la Colombia si sforza di guardare avanti. La stampella delle maras per ARENA. Congresso del partito unico PCC: il povero Diaz Canel si vedrà scippare la successione? (è in agguato Alejandro. Castro, of course!) Guatemala: Roxana pigliatutto. L'FMI abbandona il Nicaragua (e senza sbattere la porta, anzi!). Continua il braccio di ferro in Venezuela, ...ma i due nipoti della "primera luchadora" cosa diavolo staranno raccontando negli Stati Uniti?

Panama papers: Keiko, Macri, Cunha, ...e il viziato coinvolge anche Mario Vargas Llosa.

Ci ha lasciato Giovanni Miglioli, amico nostro e dell'America Latina. Un abbraccio a Pia dall'Almanacco.

Rubriche:

- **Agenda politica** 2
Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Uruguay, Venezuela
- **Agenda regionale** 16
Dinamiche regionali/latinoamericane, Dinamiche regionali/ emisferiche, Dinamiche regionali/Europa, Dinamiche regionali/Asia
- **Agenda bilaterale** 20
Farnesina e dintorni
- **Agenda delle segnalazioni** 20
Eventi/segnalazioni, libri/riviste/siti-web e blog
- **II Forum Italo-Latino Americano sulle Piccole e medie imprese** 21
- **Lo storico viaggio del Presidente Obama a Cuba** 22
- **Il ruolo internazionale del Brasile ed i condizionamenti della crisi economica** 23
- **INSERTO. Riflessioni su Italia e America Latina** 24

Rin, esperto di America latina per il Sole 24 Ore, e come **Roberto Lovari**, brasilianista e conduttore di una trasmissione sull'America latina a Radio Radicale; politici come **Eugenio Marino**, responsabile nazionale del PD per gli italiani nel mondo; sindacalisti come **Sergio Bassoli**, appassionato dei territori andini (e non solo) e responsabile per l'America latina della CGIL; esponenti del mondo economico, come **Alberico Peyron**, presidente della Camera di Commercio Italia-Messico e profondo conoscitore della realtà messicana, come **Vittorio Addis**, imprenditore "aperto al mondo", e come **Nicola Cecchi**, fondatore della Camera di Commercio Italo-Cubana e di Cuba Legal Network; **Roberto Speciale**, presidente della Fondazione Casa America di Genova ed ex eurodeputato; e **Alfredo**

Somoza, esperto di America latina, presidente dell'ICEI (e "vicinissimo" all'Almanacco, essendone ...il direttore responsabile). Li ringrazio tutti di cuore.

Qui di seguito trovate l'inserito con tutti i loro interventi.

Vi sono varie altre persone che mi hanno preannunciato la loro intenzione di intervenire, non potendolo però fare entro la data di chiusura di questo numero. Questa raccolta di opinioni sui temi contenuti nel mio editoriale quindi continuerà ancora per un mese, fino al prossimo Almanacco, il numero 82. Per chiunque volesse intervenire apportando idee e riflessioni di merito, le pagine dell'Almanacco sono aperte: fino al 30 aprile potete intervenire mandando il vostro testo a: almanaccolatinoamericano@it-al.org

INSERTO

RIFLESSIONI SU ITALIA E AMERICA LATINA dibattito avviato con l'editoriale di Donato Di Santo sul n. 80 dell'Almanacco

(i testi sono pubblicati nell'ordine di arrivo in redazione)

Alfredo Somoza

Giornalista, Presidente dell'ICEI, autore del blog
<http://www.dialoghi.info>

Caro Donato, il tuo editoriale sul numero 80 di febbraio 2016 dell'Almanacco è ricco di spunti su cui riflettere ed è anche utile per ricostruire, con nomi e cognomi, la cronologia del lavoro fatto attorno all'ipotesi di una maggiore proiezione internazionale dell'Italia su quell'area che per storia, legami, interessi dovrebbe essere sempre stata al centro della nostra politica estera. Quell'America Latina che appunto "dovrebbe", ma che non era mai stata considerata prioritaria fino agli ultimi governi di centrosinistra, in particolar modo durante il Prodi II. Il contesto che descrivi è quello giusto dentro il quale tentare di dare continuità a una politica di Stato. La clamorosa ritirata della Spagna dopo decenni di massicci investimenti, il rinnovato interesse da parte degli Stati Uniti, il protagonismo di nuovi partner commerciali dei latinoamericani come i cinesi, la crisi delle potenze regionali (Messico, Brasile, Argentina, Venezuela). Un contesto complesso che oggi sta cambiando anche segno politico. Diverse esperienze progressiste, in alcuni casi populiste, si stanno concludendo dopo un decennio di crescita e redistribuzione del reddito. Si affacciano sulla scena nuove comunità politiche, anche se non sempre originali. Restano però problemi antichi e nuovi. L'ingiustizia sociale ed economica, la dipendenza da un modello agro-esportatore, la corruzione nella vita politica potenziata dal narcotraffico, la violenza. E l'Italia? Paradossalmente, malgrado i problemi che conosciamo, gode in questo momento di una visibilità positiva altissima in America Latina. Continua ad essere, a ragione, considerata la patria del design, dell'agroalimentare di qualità, del buon gusto. Non contano più come prima l'enorme quantità di oriundi che facevano promozione al paese. L'emigrazione italiana in Sud America è ormai una vicenda epica consegnata alla storia, e sbaglia chi pensa di rimanergliela per "vendere" oggi il nostro paese.

Abbiamo molto da offrire e la prima cosa si chiama Unione Europea. Un livello di alleanza tra Stati che rimane nelle aspirazioni di una buona fetta della classe politica latinoamericana. Unione Europea che, senza grandi successi, era rappresentata dalla Spagna, ma oggi da nessuno. Gli altri paesi con interessi nella regione, Francia e Germania, hanno sempre scelto un profilo bilaterale con pochi paesi ritenuti strategici (Messico, Brasile). La Conferenza Italia-America Latina ha posizionato invece il nostro paese come partner dell'intera regione, senza distinguere tra "piccoli" e "grandi". Una posizione che paga in termini di immagine perché rende l'idea di un interesse politico prima ancora che commerciale. Dovremo parlare più spesso di cooperazione quando parliamo di America Latina, perché anche per l'Italia questi rapporti recenti sono un'opportunità che va ben oltre l'aspetto economico. Un'Italia che "rappresenta" quel vasto continente in sede comunitaria acquisisce automaticamente un peso politico diverso. Per questo va sostenuta l'azione di Federica Mogherini, impegnata in chiudere un accordo tra Mercosur e Unione Europea che avrebbe caratteristiche storiche perché andrebbe a sancire l'alleanza tra i due blocchi, che almeno nelle intenzioni, sono impegnati in processi di integrazione vera.

Il tuo editoriale, parla di queste cose e d'altro, ma soprattutto provoca il dibattito. Spero di cuore che venga raccolta questa sfida e che si moltiplichino gli sforzi per consolidare una delle poche iniziative originali della politica estera italiana degli ultimi decenni e che, ahinoi, viene monitorata e raccontata solo dall'Almanacco.

Roberto Lovari

Giornalista, collaboratore di Radio Radicale per l'America Latina

Prima di tutto un ringraziamento per l'invito ad esprimere una mia opinione. In primo luogo un bravo per l'utile e preziosa ricostruzione delle relazioni dell'Italia con l'America Latina dal dopoguerra fino ai giorni nostri con lo straordinario impegno di Renzi.

Non è *captatio benevolentiae* dire che il tuo Almanacco latinoamericano è uno strumento non solo utile e raro. La veridicità della mia affermazione la si può verificare quando si pensa che l'Italia non ha un corrispondente fisso di un mezzo d'informazione in tutta l'America Latina, un'area di circa 20 milioni di chilometri quadrati e di circa 600 milioni di abitanti, con tre paesi facenti parte del G20. I mezzi d'informazione hanno collaboratori in loco, ma le informazioni sono sempre scarse e non sempre corrette. Dall'81, quando mi recai per la prima volta in America Latina e precisamente in Uruguay sotto la dittatura militare, con una delegazione di amministratori, per chiedere la liberazione del generale Liber Seregni, la passione per queste genti e paesi non mi ha mai abbandonato. Il tuo Almanacco è per me punto di riferimento nell'impegno che porto avanti da anni a Radio Radicale per dare informazioni sull'America Latina. Conoscere meglio l'America Latina ci aiuterebbe a capire e rispettare di più gli avvenimenti dell'oggi. In un secolo e più di storia moderna milioni e milioni di italiani hanno trovato in America Latina un rifugio dove sfuggire a miseria e discriminazione sociale, nella sola San Paolo del Brasile c'è un edificio chiamato "Hospedaria de imigrantes do Brasil", e non credo occorra tradurre. In questo edificio dal 1887 al 1978 sono passati più di 700.000 rifugiati italiani. In una recente intervista la sua direttrice ha ricordato come la maggior parte venivano dal Veneto, ha ricordato inoltre le molte discriminazioni che subivano gli immigrati; la direttrice ha richiamato un termine dispregiativo con cui venivano chiamati: "carcamano", carcar è verbo portoghese che si usa quando si pesa male, ovvero far pagare più del peso reale, noi immigrati italiani in Brasile allora eravamo i "vu cumpra" dei tropici. Pur avendo forti riserve sulla politica estera portata avanti da Lula, mi permetto di condividere la tua analisi sulla situazione del Brasile. Credo che ci si trovi di fronte una versione tropicale, peggiorata, di "mani pulite". Lula avrà sicuramente compiuto le peggiori ruberie, ad oggi gli contestano solo di aver occultato addirittura un appartamento, ma non riesco a togliermi alcuni dubbi. Il primo: non sarà mai che un certo spirito conservatore e razzista di questo paese non perdona a questo ignorante, brutto e di origini umilissime, un terrone immigrato dal povero nord-est del Brasile, di aver fatto sognare milioni e milioni di poveri, brutti e ignoranti brasiliani? Una volta sono stato ad una manifestazione contro Dilma e Lula a Salvador de Bahia, migliaia di persone, tutte bianche, l'unico afro americano era quello che vendeva il cocco, ricordo che in questa città il 70% della popolazione è afroamericana o mulatta! Non amo l'estrema sinistra, né il populismo, ma bisogna essere ovunque garantisti. Lo scandalo della Petrobras coinvolge tutte le forze politiche, ma poi i giudici, a cominciare dalla star Moro, colpiscono principalmente a sinistra. Questo mi suscita grandi dubbi. Conosco e frequento Salvador da più di 30 anni, certamente esistono ancora sacche di povertà, ma negli ultimi 10 anni sono scomparsi i "meninos de rua", quei ragazzi e ragazze che abitavano nelle strade. Forse i baiani avranno imparato a fare meno figli, ma forse anche quei progetti sociali di Lula, ad esempio la "bolsa familia", da molti definiti solo assistenzialismo, hanno permesso alle famiglie, con i pochi reais ricevuti dallo stato, di tenersi i figli a casa, avendo qualcosa da dar loro da mangiare. Mi piace che tu abbia citato anche il Presidente Cardoso, senza di lui e la sua vittoria sull'inflazione, Lula avrebbe potuto far poco. Caro Donato, comprenderai che quello che ho scritto è sincero e partecipato, anch'io condivido la tua grande passione per l'America Latina.

Sergio Bassoli

Responsabile CGIL per le relazioni con America Latina, Nord Africa e Medio Oriente

Caro Donato, il tuo editoriale sul numero 80 dell'Almanacco ci ricorda gli sforzi fatti in un certo periodo e da un certo settore della nostra Italia, per costruire relazioni, rapporti, cooperazione, con i paesi americani che vanno dal Rio Grande alla Patagonia. Ma, per l'appunto, periodi e settori, sensibilità individuali, non politiche di lungo periodo, strategiche e di tutto un sistema paese, che ahimè non abbiamo. Forse è questo il nostro limite attuale e forse è l'origine di molti dei problemi che quotidianamente incontriamo. Permettimi ancora una battuta, mi verrebbe da dire ai lettori de El País, non preoccupatevi, ci pensiamo noi a fermarci!

Però, a volte senza volerlo ci si prende e i processi e le dinamiche avviate, possono superare ostacoli e limiti segnalati, in particolare in politica e nelle pratiche dello sviluppo, dove la "química" (la scrivo in spagnolo appositamente per usare un termine corrente molto in voga in Spagna) umana è come un fiume in piena, non sai dove va a parare e non c'è regola o programmazione che tenga. Non vorrei scomodare riferimenti agli economisti eretici o ex-FMI che a posteriori ci hanno descritto, negli ultimi quarant'anni, quanto irregolare e imprevedibile possa essere il percorso dello sviluppo nelle società altre, quelle studiate ed oggetto dei piani delle agenzie internazionali. Ma noi, per proseguire in questo colloquio, potremmo considerarci dentro lo stesso schema, come degli outsiders nei confronti della Spagna per ciò che riguarda l'America Latina. E gli outsiders spesso risultano essere simpatici alle moltitudini, perché rappresentano delle novità e delle sorprese, ma molto antipatici e degli intrusi, per chi considera di essere il padrone del campo. Ed a volte, gli outsiders, vincono pure!

Cerco di seguire il tuo percorso, riflettendo dal mio angolo di osservazione, quello della società civile, della cooperazione e del sindacato, per aggiungere elementi che possano contribuire ad abbozzare un profilo, un'idea di sistema, sempre e quando saremo in grado di costruirlo.

Nei miei tre decenni di collaborazione con l'America latina (sarei tentato di chiamarla Aby Ayala ... ma poi mi allontano troppo dalla strada principale, lascio però la traccia per chi ci voglia riflettere su in un altro momento), ho visto e vedo a tutt'oggi tanta relazione tra noi e loro, in termini politici e di riferimenti sociali, alla pari con i nostri colleghi, amici, compagni iberici. Non è qui il caso di fare classifiche ma, per dirla tutta in poche parole, nelle esperienze politico-sociali latinoamericane, ritrovo tanti riferimenti alle nostre esperienze; riferimenti politici e culturali, modelli organizzativi nei movimenti sociali e nelle economie locali. Tutti sappiamo come uno degli intellettuali più studiati ancor oggi nelle università latinoamericane sia Antonio Gramsci, pochi sanno che l'esperienza ed il modello sindacale italiano, confederale, centrato sugli interessi generali e sui diritti universali, sia un punto di riferimento ed un'aspirazione per i sindacati di quella regione, come i movimenti sociali in Brasile ed in Argentina, tanto per citare due paesi non a caso, abbiano preso come riferimento le esperienze del sistema cooperativistico e mutualistico italiano riadattandolo alle loro realtà rurali ed urbane per affrontare i processi di riconversione e di democratizzazione dell'economia locale, per non parlare dei sistemi sanitari di quei paesi dove l'impronta della cooperazione italia-

na, in particolare nella assistenza sanitaria di base, è base fondante delle riforme per l'accesso universale al diritto alla salute nelle tante periferie di quel sub-continente.

Mi permetto solo di approfondire la ricchezza di relazioni e di cooperazione in ambito sindacale tra la mia organizzazione, la CGIL, ed i paesi latinoamericani realizzate nel corso degli ultimi decenni, a cui, ovviamente, dobbiamo aggiungere le esperienze e le relazioni promosse da CISL e UIL. Mi limiterò ai soli titoli: la creazione dei centri di ricerca e di formazione sindacale, in Perù, Cile, Argentina e Uruguay, negli anni ottanta, subito dopo la fine delle dittature, la nascita dell'istituto di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e le scuole di formazione sindacale in Brasile, il sostegno al processo di integrazione regionale del Mercosur, la collaborazione per la riforma del sistema pensionistico in Perù, la rete regionale dei migranti, le campagne per la difesa dei diritti umani e del lavoro nelle *maquilas*, nelle piantagioni di banane e caffè in America Centrale ed il sostegno alla pace ed alla democrazia in Colombia, i tanti progetti di solidarietà realizzati con i contributi dei lavoratori e delle lavoratrici e dei nostri pensionati, l'accoglienza ai rifugiati ed esuli politici, la nostra partecipazione a sostegno dei familiari delle vittime nei processi contro i responsabili delle torture e dei *desaparecidos*, la rete di assistenza agli italiani ed ai loro discendenti gestita dal patronato INCA che continua ad essere un punto di riferimento culturale, oltre che essere un servizio quotidiano per migliaia di persone. Per ultimo, proprio lo scorso 24 marzo eravamo a Buenos Aires, insieme ai sindacati di tutti i paesi vittime dell'Operazione Condor, per ricordare e per chiedere Verità e Giustizia, noi, sindacati italiani, invitati insieme ai sindacati spagnoli e francesi.

Questi, sono solo alcuni esempi di un lungo elenco di esperienze, ambiti, settori che aggiungono tessere al tuo mosaico e che spesso non vengono considerate dalle statistiche o dal volume della cooperazione ufficiale, ma che invece, sono una delle trame di fondo del tessuto di relazioni tra comunità e che dovrebbero essere parte integrante della costruzione del sistema, della messa a valore, come si suole dire.

Concludo questa breve riflessione, ritornando sul nostro ruolo che ancora definisco, sperando di non offendere nessuno, di "umili outsiders", che senza tanti proclami e con le nostre risorse disponibili, abbiamo creato nel corso degli anni un contesto ed un ambiente favorevole, un terreno di "*ainoqa*" e *non di sayañã*"(*) come si dice sulle Ande, tra le comunità aymara, un terreno condiviso, preparato e gestito insieme, per una semina abbondante e duratura, per essere distribuita equamente tra tutta la comunità, rappresentata, nel nostro caso, dall'insieme di noi e di loro, in un unico sistema.

Mi fermo qua, sperando di aver portato un granello di arena al dibattito, ben disponibile ad approfondire ed a costruire.

(*dove per *ainoqa* si intende il terreno di tutta la comunità distribuito annualmente tra le famiglie, e per *sayañã* si intende il terreno ad uso esclusivo di una famiglia)

Eugenio Marino

Responsabile nazionale PD per gli italiani nel mondo

Caro Donato, nel tuo editoriale dell'ultimo numero dell'*Almanacco* ponevi la domanda su "cosa fare per dare continuità e fare sistema a fronte di tutto questo grande e creativo sforzo istituzionale italo-latinoamericano del governo Renzi?". E con questa domanda hai aperto le pagine del tuo importante strumento a una discussione pubblica. Mi permetto di accoglie-

re l'invito e di provare a dare una piccola parte di risposta alla tua complessa domanda.

Sempre nel tuo editoriale, quando ribadisci le importanti presenze italiane che spiccavano in America Latina negli anni della "forzata assenza spagnola" e del "momento magico" del nostro Paese, tra le altre citi anche e sapientemente "la formidabile presenza delle collettività italiane". Poi ricordi, invece, come vi sia stato un progressivo ritiro delle imprese (tranne rare eccezioni come l'Enel), delle banche italiane che chiusero, e di tutto un mondo imprenditoriale, culturale e politico che si rinchiuso in se stesso abbandonando quell'area del Pianeta.

Di questa ampia presenza, però, è rimasta laggiù proprio quella componente più consistente, quella più integrata nel tessuto culturale, politico, economico diffuso, quella più legata sentimentalmente e culturalmente all'Italia: cioè la collettività italiana di migranti e italo-discendenti. Ecco, su questa vorrei provare a zoomare con l'obiettivo delle relazioni internazionali e della politica estera ed economica e del nostro sistema paese.

Vorrei farlo perché questa presenza è radicata e continua a crescere, sia numericamente con nuovi arrivi dall'Italia e nuovi acquisti di cittadinanza da parte dei discendenti in loco, sia qualitativamente, con vitali imprenditori italiani nati e cresciuti nel Subcontinente, importanti studiosi, artisti, politici: ultimi in ordine di tempo l'attuale presidente argentino Macri e i suoi principali concorrenti alle ultime elezioni Scioli e Massa.

Questo universo articolato e complesso non popola l'America Latina solo quando ha il vento a favore né lo abbandona quando arrivano le crisi economiche. Non segue l'alternarsi delle relazioni sulla base dei diversi interessi geopolitici del Paese d'origine. Questo universo vive e lavora laggiù e mantiene un legame (più o meno forte, dipende da noi) con l'Italia, fatto di consanguineità, di radice culturale, di affetto, di interesse familiare.

Questo universo consuma prodotti italiani (dei quali va fiero), crea un substrato fertile che permette di veicolare la nostra cultura, intesa sia come stile di vita che come offerta di prodotti culturali con conseguenti risvolti economici.

Una collettività, insomma, fatta di milioni di persone trasversali alle diverse fasce sociali che si sente italoargentina, italo-brasiliana, italo-uruguayana, italo-cilena, italo-venezuelana ecc, che si rapporta anche in modo organizzato e persino istituzionale con l'Italia. E che vorrebbe farlo in modo più strutturato e meno dispersivo da un punto di vista politico e strategico, proprio perché crede che l'America Latina sia una "priorità strategica per l'Italia". Ma avrebbe bisogno di una cabina di regia adeguata, di essere pensata e valorizzata come uno dei pezzi di una megadiplomazia che lavora strategicamente con determinati obiettivi. Una megadiplomazia fatta non solo dalla diplomazia ufficiale (certamente fondamentale e punta più alta e di raccordo dell'Italia all'estero), ma anche da quella economica (gli imprenditori), da quella solidale delle ong, da quella dei tantissimi italiani e italo-discendenti. Insomma, da quell'universo che si sente italico e figlio di due continenti, di due paesi. Una presenza che può realmente essere strategica per l'Italia e l'America Latina, che può aiutare ad attrarre investimenti in entrambe le direzioni, che può aiutare a generare sviluppo, dialogo, amicizia, sentimenti di pace. Ma che ancora oggi non è realmente riconosciuta –salvo nelle dichiarazioni generiche e nei rari e formali incontri con le sue rappresentanze– come parte del sistema paese. Eppure questa collettività ha non solo le singole figure di cui ho parlato, ma ha anche istituzioni di rappresentanza articolate in ben tre livelli: quello dei

Comites, gli organismi di base eletti direttamente dai cittadini e che coincidono geograficamente con le circoscrizioni consolari; quello intermedio, il CGIE, che coincide con i livelli statale, continentale e mondiale, che fa capo alla Farnesina ed è presieduto dal Ministro degli esteri; quello parlamentare, composto di 18 eletti all'estero nei due rami del Parlamento nazionale.

Queste istituzioni, però, fin qui hanno avuto un ruolo di rivendicazione specifica e limitata nelle nostre comunità (certo importante e a volte determinante nel passato, ma non più sufficiente), ma non sono mai state pensate per fare sistema in una proiezione internazionale dell'Italia né, tanto meno, messe nelle condizioni di diventarlo o semplicemente di essere utili alla politica estera e di relazioni internazionali o economiche.

Oggi, forse, dopo la riforma costituzionale che sarà votata col referendum d'autunno, dopo la grande crisi economica, dopo la cura di dimagrimento della presenza delle strutture dello stato italiano nel mondo, dopo la necessità di costruire quel sistema paese di cui tu giustamente parli, queste collettività andrebbero ripensate anche in questa ottica. E in questa ottica andrebbero riformate le organizzazioni istituzionali territoriali degli italiani all'estero, le realtà associative, l'articolazione della rappresentanza extraterritoriale. A mio avviso la cabina di regia dovrebbe risiedere proprio a Palazzo Chigi dove, al di là dei governi e delle priorità politiche ed economiche strategiche del momento, il rapporto con l'immensa comunità italo-latinoamericana dovrebbe essere ampio, complessivo e istituzionalizzato anche attraverso uno stretto e organico rapporto con un'ILLA riformato e ripensato anch'esso nella stessa ottica.

Oggi il tempo è maturo anche politicamente, come dimostra l'interesse dell'attuale Presidente del Consiglio per quell'area del Pianeta. È maturo perché vi è una maggiore consapevolezza delle stesse rappresentanze italiane all'estero: dai Comites e CGIE appena rinnovati e motivati ai parlamentari eletti all'estero che hanno avuto undici anni per sperimentare il proprio ruolo, con positività e limiti ormai noti. Tra le positività vi è stata certamente la capacità della rappresentanza estera di creare ponti politici tra l'Italia e alcuni paesi esteri; di stimolare attenzione e interesse su particolari situazioni politiche attinenti alle nostre comunità e, di conseguenza, alle condizioni più generali di quegli stessi paesi che li ospitano (penso ad esempio al fenomeno dei rapimenti di italiani in Venezuela); di far crescere l'attenzione e l'impegno dell'Italia sulle vicende dei desaparecidos (tu stesso citavi il processo Condor avviato recentemente in Italia, nel quale il PD con le sue strutture all'estero si è costituito parte civile e che coinvolge italodiscendenti sia tra i carnefici che tra le vittime).

Tra i limiti vi è certamente il rischio di pericolose interferenze interparlamentari o interstatali: una tra tutte la possibilità che partiti di altri paesi usino discendenti italiani come loro rappresentanti nel parlamento italiano col preciso obiettivo di condizionare le nostre istituzioni e la nostra politica nei confronti del proprio paese, dei propri governi e in caso di delicate controverse internazionali. Una cosa del genere avvenne in occasione delle contese tra Italia e Brasile sulle delicate vicende Battisti e Pizzolato. In quel caso la parlamentare italo-brasiliana Renata Bueno, già vereadora a Curitiba come espressione del locale PPS (di cui il padre Rubens è presidente e leader alla Camera dei deputati brasiliana), e successivamente eletta nel Parlamento italiano con una lista conservatrice voluta e finanziata dell'ex esponente del PDL Eugenio Sangregorio, prese scompostamente

posizione a fini di politica interna brasiliana sul caso Battisti prima e Pizzolato poi.

Sono proprio questi i rischi istituzionali e politici da arginare ed evitare, per il bene delle relazioni internazionali.

Quindi, per concludere, nel piano per il rilancio dell'Italia e dei suoi rapporti con l'America Latina, servirebbe una strategia organica verso le locali comunità italiane e un investimento politico (ed economico) in chiave contemporanea in diffusione di lingua e cultura italiana, di servizi (ai cittadini e alle imprese che vogliono internazionalizzare), di valorizzazione e riconoscimento di questo universo italico in un contesto di più ampia politica estera e proiezione del sistema paese.

Roberto Da Rin

Giornalista e latinoamericanista de Il Sole 24 Ore

Nessuno sconto. L'ultima meraviglia di Rio de Janeiro, il Museo do Amanha, il Museo del domani, è finita sotto accusa. Di questi tempi, in Brasile, si ridiscute tutto, il ciclone "corruzione" travolge ogni opera e il budget dell'archistar Santiago Calatrava è stato sfiorato.

Il ripristino dell'area portuale di Rio, ridisegnata in vista delle Olimpiadi 2016, è seguito da un'accusa chiara, "troppo cara".

Un Paese irricognoscibile. Si parli di economia, politica, finanza o giustizia è quasi impossibile leggere di Brasile senza che sia associata la parola "crisi", spesso seguita spiegazioni destabilizzanti: la richiesta impeachment per il presidente Dilma Rousseff, la violenza dei narcos e dei poliziotti, la riduzione del rating, la congiuntura negativa.

Dice bene Donato Di Santo, nel suo ultimo editoriale. L'Italia è tornata in America Latina. I viaggi del presidente del Consiglio Matteo Renzi, del ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, di Federica Mogherini, Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la sicurezza, Mario Giro, viceministro degli Esteri, confermano un interesse istituzionale in molti Paesi latinoamericani.

Non solo. Di Santo ricorda lo straordinario successo della VII Conferenza Italia-America Latina che si è tenuta a Milano lo scorso giugno. Un interesse reciproco, vista la presenza di tanti presidenti latinoamericani. C'erano quelli di Bolivia, Colombia, Ecuador, Honduras, Messico.

Tutto vero e soprattutto tutto importante. La politica, si sa, è imprescindibile.

La sfida economica.

Le criticità riguardano invece la sfera economica, dove non c'è traccia del dinamismo politico di cui abbiamo fatto cenno. Le maglie di quella poderosa cinghia di trasmissione che dà forza e vita alle relazioni bilaterali è prevalentemente costituita da interessi economici congiunti. La presenza di grandi colossi industriali come Pirelli, Fiat, Astaldi, Ghella, Techint, Enel, Trevi, Telecom Italia, Bnl racconta un pezzo di storia economica latinoamericana ma non basta per completare quelle relazioni davvero funzionali che creano lavoro. Non basta all'Italia e non basta a loro.

Il bravissimo e infaticabile José Luis Rhi-Sausi, segretario socio economico dell'ILLA lavora da tempo a un eccellente progetto di cooperazione/integrazione tra Pmi italiane e latinoamericane. Se accantoniamo la solita litania di recriminazioni sulla nostra incapacità di "fare sistema", la domanda è questa: dove si annidano le criticità che ostacolano il dispiego di energie finora non liberate?

La grave crisi economica e politica del Brasile non aiuta. L'Argentina è impantanata in una recessione grave, il Messico di Enrique Peña Nieto non riesce a vincere la sfida con il narcotraffico, un compito che pare titanico.

Il gigante Brasile è sotto i riflettori di tutti. I dati economici relativi al 2015 si sono rivelati fortemente negativi. Gli ultimi disponibili, rilasciati dall'Ibge, l'Istat brasiliana, rivelano una contrazione del Pil pari al 3,5% e un'inflazione del 10,4%. Se le previsioni verranno confermate si tratta del peggior risultato degli ultimi 25 anni. Negative anche le previsioni per il 2016: gli analisti stimano un'inflazione al 6,7% e una contrazione del Pil del 3,3%. Insomma anche il prossimo sarà un anno di crisi.

“Quando a festa se acabou”, quando la festa è finita, titola un giornale di San Paolo. I consumi rappresentano una delle principali componenti del Pil e, nella fattispecie, quelli delle famiglie, costituiscono un traino o una zavorra all'economia. Così recitano i testi sacri dell'economia. Ebbene, di questi tempi, in Brasile, costituiscono una zavorra.

Un quadro non certo roseo ma, a dispetto delle oggettive difficoltà del Paese va esplicitata un'autocritica alle nostre Pmi. Che ancora oggi faticano troppo ad abbracciare una logica di cooperazione/collaborazione e soprattutto di proiezione internazionale. Piccole e grandi rendite di posizione, approccio da “mordi e fuggi” e rinuncia a una strategia di medio lungo periodo sono gli ostacoli principali. Prodromici, purtroppo, a futuri insuccessi. Soprattutto dopo che il mercato interno italiano non dà alcun segno di vitalità. Finché le imprese italiane accarezzano l'idea di internazionalizzazione solo a patto di esportare container di merci e non investire in un'ottica di medio lungo periodo... è difficile invertire la tendenza.

Marco Calamai

Giornalista e scrittore

Donato Di Santo, nel suo articolo del n° 80 dell'Almanacco ITAL, invita ad intervenire con proposte e riflessioni sugli attuali rapporti tra l'Italia e il grande continente latino americano. Tento una risposta, anche se necessariamente sintetica:

L'Italia delle istituzioni è tuttora molto attiva nel tentare di costruire e consolidare solidi legami con il grande continente. Lo dimostrano le tante e importanti iniziative segnalate da Di Santo, in particolare i numerosi incontri sponsorizzati da una parte e dall'altra. Negli ultimi anni, ci ricorda ancora Donato Di Santo, l'Italia ufficiale è stata nei riguardi dell'America latina più presente della stessa Spagna che pure vanta una tradizionale forte presenza diplomatica ed economica avviata dopo la fine del regime franchista e certamente facilitata dal fattore linguistico. Tutto bene, dunque? Personalmente credo di no. L'interesse per l'America latina permane di certo assai forte ma a me pare ormai non adeguato alla situazione internazionale e alle prospettive geopolitiche del nostro paese. Si ha la netta impressione che, finita l'epoca delle rivoluzioni e dei colpi di Stato (anni sessanta, settanta e ottanta del secolo scorso) si sia spento, o almeno fortemente attenuato, il faro mediatico che illuminava lo scenario latinoamericano.

Perché è avvenuta questa caduta d'interesse nei riguardi di un immenso continente dove pure vivono, spesso occupando posizioni di primo piano nella società, decine di milioni di persone d'origine italiana? Le risposte non sono certo semplici.

La prima spiegazione di tale fenomeno è la tendenza in atto nella società italiana (ed europea) a chiudersi “all'interno delle sue

frontiere” di fronte alle nuove difficoltà e alle minacce (immigrazione di massa, conflitti in Medio Oriente, terrorismo...), sperando così di difendere al meglio il proprio livello di vita, quindi i consumi, e lo stesso Welfare. Si guarda in modo ossessivo al proprio ombelico e si sottovalutano (rimozione collettiva) le dimensioni più ampie del mondo in cui viviamo. E quindi anche le grandi opportunità che questo mondo sempre più globalizzato propone agli italiani, alla loro cultura, al loro ingegno imprenditoriale. Come quelle, appunto, che offre l'America latina. Tradendo così una tradizione storica di grande rilievo: furono italiani (banchieri, commercianti) a sostenere e a “co-finanziare” le grandi scoperte della fine del Quattrocento; furono un genovese (Cristoforo Colombo) e un fiorentino (Amerigo Vespucci) a scoprire le *Indias* e a battezzare il Nuovo Mondo con il nome di America. Il ruolo di questi grandi marinai e scopritori fu altrettanto decisivo di quello dei Re Cattolici, Fernando e Isabella, decisi a trovare una via alternativa alla Cina e l'Estremo Oriente attraversando verso Ovest il grande e sconosciuto oceano.

Allora come oggi l'Islam rappresentava un ostacolo al contatto con l'Estremo Oriente attraverso la via della seta aperta da Marco Polo. Fu così che spagnoli e portoghesi cercarono altre vie. Oggi, a ben guardare, sta avvenendo qualcosa di analogo. Il Mediterraneo ha perso buona parte del suo interesse commerciale, gli investimenti nei paesi musulmani che si affacciano alle sue acque sono diventati più difficili e rischiosi. Oggi, come allora, sarebbe necessario, senza dimenticare il Mediterraneo al quale restiamo comunque legati, guardare a Ovest, identificare nelle *Indias* grandi opportunità e prospettive per il “genio” italiano.

Profonde sono quindi le ragioni che dovrebbero spingere il nostro paese a seguire con occhi più attenti la dinamica sociale, politica ed economica dell'America latina. Continente che ha bisogno, se vuole superare l'attuale situazione di stallo e incertezza, di nuove e diverse competenze esterne. Questione cruciale ora più che mai dati i nuovi rapporti tra il continente e i nuovi soggetti economici e politici (i paesi “emergenti”), in modo particolare la Cina. La recente crescita economica latinoamericana è stata in gran parte trainata dallo sviluppo impetuoso dell'economia cinese. La Cina ha comprato il rame cileno, la soia argentina e brasiliana e via dicendo. Il che ha avuto conseguenze positive sulla situazione sociale del continente permettendo nuove forme di welfare e una riduzione iniziale delle enormi disuguaglianze sociali. Ma ha anche prodotto una nuova subordinazione dell'economia latinoamericana a interessi e strategie esterne. Ancora una volta, come è accaduto durante più di tre secoli di dominazione spagnola e portoghese, l'America latina è stata trattata dai grandi centri del potere mondiale come una terra che interessa in modo quasi esclusivo per le sue ricchezze naturali (all'inizio fu l'oro, l'argento..., in seguito il rame, il petrolio...) o di facile sfruttamento attraverso il latifondo e gli schiavi (lo zucchero da canna, il caffè, la soia...). Ora, nel nuovo contesto mondiale, si apre una nuova fase e una grande sfida: uscire dalla dipendenza esterna facendo un salto di qualità sul piano imprenditoriale e produttivo. L'America latina, infatti, ha continuato in gran parte a funzionare come ai tempi della colonia (esportazione delle ricchezze naturali). La crisi attuale, con le sue violente ripercussioni sul piano sociale (lo dimostra la drammatica situazione del Brasile), obbliga paesi grandi e piccoli a rivedere profondamente scelte e obiettivi prioritari.

Cosa può fare l'Italia in questo quadro? Il quesito è certamente complesso. Ma già si intravedono risposte significative e

nuove forme di collaborazione e integrazione. Ad esempio nella creazione di piccole e medie imprese miste nei settori attualmente coperti dalle importazioni per carenza di iniziative adeguate all'interno dei paesi (la cultura imprenditoriale latinoamericana è tuttora poco diffusa). Qui l'esperienza italiana potrebbe essere certamente importante. Non si tratta di spingere le piccole o medie imprese italiane a esportare in mercati difficili e comunque protetti da innumerevoli lacci e laccioli ma di facilitare la loro integrazione nei mercati locali con alleanze organiche sul posto, sollecitando in questo modo le capacità degli imprenditori locali. Un altro filone è quello del turismo, un settore, oggi più che mai, anche a causa di tanti conflitti e violenza, di grande prospettiva. L'America latina, immensamente ricca per le sue bellezze naturali e il suo patrimonio artistico e architettonico è destinata sempre di più a diventare una destinazione turistica di grande richiamo. Il continente è forse l'unico dove la diversità culturale, pure molto diffusa, non si è mai trasformata come altrove in forme di fondamentalismo. Ciò apre un vasto spazio non solo per i grandi gruppi, ma anche per imprenditori italiani piccoli e medi, peculiarità e risorsa di primo piano in Italia. Infine ci sono i giovani, latino americani e italiani. L'interesse per il nostro paese andrebbe alimentato con più intense iniziative di scambio. Si pensi ad una sorta di Erasmus, sostenuto dalle nostre istituzioni e dal sistema delle imprese, tra l'Italia e l'America latina. Le Università potrebbero fare molto in questa direzione, offrendo esperienze in grado di coinvolgere attivamente e con prospettive di lavoro studenti di vario orientamento. Un esempio: la storia dell'arte. Qui l'Italia potrebbe attirare molti giovani latinoamericani, i quali avrebbero molto da imparare in materie legate alla conservazione del patrimonio culturale, un filone dove l'Italia è all'avanguardia. È solo un esempio dei tanti possibili.

Livio Zanotti

Giornalista, scrittore, autore del blog:
<http://www.ildiavolononmuoremai.it/>

I popoli latinoamericani, un *melting-pot* d'oltre 600 milioni di persone, abitano il continente dalla frontiera meridionale degli Stati Uniti alla Patagonia, fin davanti allo stretto di Magellano e ai ghiacci del Sud polare. Hanno alle spalle antiche culture ed esperienze moderne che li hanno portati a costruire grandi città cosmopolite e industrie ad altissimo livello tecnologico, capaci di competere sui mercati globali. I loro vastissimi territori vantano più risorse naturali dell'Asia: alimentari, minerali, riserve d'acqua potabile tra le maggiori al mondo. Non sono l'Eldorado, né la cornucopia talvolta vagheggiata, non c'è bisogno di ricorrere alla mitologia per comprenderne l'immenso valore umano e materiale.

Dell'Asia, inoltre, queste terre contano incomparabilmente meno abitanti, così che in un pianeta tendenzialmente sovraffollato offrono più spazio di qualsiasi altra regione. Un rapporto che già in quanto tale costituisce un valore aggiunto culturale e strategico unico, destinato ad accrescersi. Tanto da richiamare investimenti internazionali sempre maggiori, che talvolta vengono frenati dagli stessi paesi immediatamente interessati per la preoccupazione di vedere compromesse l'ambiente e le possibilità di pianificazione del proprio ulteriore sviluppo. Per buona parte, si tratta di realtà consolidate, non più appena *emergenti* come vorrebbe il lessico più convenzionale.

Intensificando le interdipendenze tra le diverse economie in un

incessante *working-progress*, la globalizzazione ha ulteriormente avvicinato sotto ogni aspetto l'America Latina all'Italia e all'Europa. "Già eravamo cugini, adesso siamo fratelli...", ha ricordato agli argentini il presidente Matteo Renzi nel viaggio-lampo a Buenos Aires del febbraio scorso. E altrettanto potrebbe dire ai brasiliani, ai venezuelani. Questi popoli sono cresciuti con l'apporto straordinario di decine di milioni d'italiani che fin dal 1800 ne hanno integrato e sospinto con vigore le demografie e sono stati via via tra i maggiori protagonisti delle rispettive vicende patrie. Dalla colonizzazione delle terre rese finalmente produttive alla sovrana indipendenza dei nuovi stati, non si contano i nomi italiani iscritti nei diversi Pantheon nazionali. (Dal 2012 il saldo migratorio si è nuovamente rovesciato rispetto ai decenni precedenti: gli europei trasferiti in America Latina sono più numerosi -180mila- dei latinoamericani che hanno compiuto il percorso opposto -120mila-; Simona Bottoni, in Report n.73 IsAG, marzo 2016).

Né si tratta solo di pagine di storia ormai sfogliate molte volte, tanto da suonare in qualche caso come luoghi comuni se non debitamente aggiornate e illustrate. Dalle gallerie d'arte ai campi di calcio, dai laboratori di ricerca scientifica alla collaborazione industriale la presenza italiana è concreta e visibile. La sua partecipazione alla vita economica e culturale del sub-continente americano continua ad arricchirsi ancora oggi di nuovi capitoli, con individui e imprese impegnati in prima fila nel permanente sforzo di sopravvivere i tempi e le loro sfide. Con un limite: quello di non riuscire a costituire un sistema-paese, per la mancanza di una visione d'insieme e di lungo periodo.

Queste economie sono storicamente cicliche, registrano accenti alti e bassi periodici che con le sue spinte globali e frenate locali la globalizzazione non ha attenuato. Bisogna conoscerle. Joseph Schumpeter le avrebbe volentieri portate a esempio della sua teoria sul metabolismo della fisiologia capitalista. E oggi ne stanno vivendo una fase discendente, dopo una dozzina d'anni di grande prosperità dall'inizio del millennio. La contrazione dei commerci internazionali e dei prezzi delle materie prime a cominciare da quelle energetiche, asse portante dei loro export, hanno prodotto negli ultimi due anni decelerazioni più o meno brusche i cui contraccolpi appaiono evidenti.

Qualche paese è sulla soglia della stagnazione, un paio l'hanno varcata entrando in recessione. Tempi non facili, dunque, che però proprio per questo permettono di constatare come ciò nonostante l'insieme dei sistemi produttivi e dei mercati interni abbia ormai raggiunto una maturità che gli consente di reggere le congiunture negative. Così come tengono i sistemi politico-istituzionali, pur sottoposti a fortissime tensioni per gli effetti sociali della fase critica. Gli anni nefasti delle soluzioni di forza sono il ricordo di un passato irripetibile. A uno stesso tempo, l'Italia sta assistendo e attraverso numerose imprese partecipa dalla nostra penisola, partecipa a questa severa e nondimeno promettente prova delle democrazie latinoamericane.

A maggior ragione tutti sono consapevoli quindi che il quadro dell'odierna America Latina non ha più nulla a che vedere con quello dei primi anni Sessanta del secolo scorso, quando l'Italia tornò ad affacciarsi dopo la seconda guerra mondiale per iniziativa di Amintore Fanfani e le sollecitazioni della Democrazia Cristiana tedesca di Konrad Adenauer e Ludwig Erhard. Da Roma e da Bonn, i governi delle rispettive rinascite economiche così come le loro opposizioni parlamentari coincidevano

comunque nell'urgenza di riprendere e subito potenziare le relazioni dell'Europa con il mondo latinoamericano, allora più che prospero sebbene industrialmente arretrato. E Fanfani propiziò la nascita di un organismo inedito come l'Istituto Italo-Latinoamericano (IILA), che prese sede a Roma di dove ancora oggi opera.

Adeguate alle attuali esigenze, l'IILA sarebbe nondimeno a tutt'oggi un modello in grado di svolgere un prezioso ruolo di accompagnamento e integrazione delle adesso nuovamente frequenti, anche se non sempre coordinate iniziative italiane tanto pubbliche quanto private. L'esperienza richiesta per ammodernare i nostri strumenti d'intervento non manca ed ha la massima qualità. Negli ultimi due anni, il presidente del Consiglio Matteo Renzi e il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni hanno compiuto in America Latina e ricevuto in Italia visite tempestive che hanno portato al massimo livello il lavoro preparatorio delle Conferenze Italia-America Latina e degli altri forum e incontri di vario titolo e livello. Ma non sono i soli. Per replicare in qualche modo in un momento in cui a Madrid non c'è un governo con pienezza di poteri, gli spagnoli hanno inviato ultimamente nel subcontinente un folto comitato di ministri.

La questione decisiva da risolvere per noi rimane quella di individuare con chiarezza e in tempi brevi temi e settori di massima compatibilità, tanto nell'industria quanto nel commercio. Sui quali va costruita una strategia di grande respiro, concentrando risorse e tempi adeguati. Nella ripresa già in atto d'una più ampia cooperazione con l'America Latina, l'Italia ha bisogno di creare gli ambiti capaci di garantire più che mai la continuità dello sforzo. Per cui è necessario un sistema di monitoraggio che assicuri il permanente aggiustamento di rotta ad evitare slittamenti e cadute di attenzione, come tanto spesso è accaduto in passato. Le diverse potenzialità che caratterizzano i mercati latinoamericani creano varie e sempre ragguardevoli opportunità, basta saperne trarre il giusto profitto.

Leonardo Morlino

Professore di scienza politica e Prorettore alla ricerca presso l'Università LUISS

Prendendo lo spunto da un articolo pubblicato su *El País* lo scorso febbraio ("Italia y Francia avanzan en Latinoamérica ante la ausencia de España") Donato Di Santo ripercorre con attenzione la storia recente delle nostre relazioni con i diversi paesi latino-americani e alla fine del suo editoriale pone la domanda: che fare per dare continuità e fare sistema rispetto all'attenzione mostrata dal governo Renzi verso l'America Latina?

Non c'è dubbio che in questo momento la nostra mente è assorbita da episodi tragici di terrorismo internazionale accaduti in Europa —da ultimo, a Bruxelles— ovvero da avvenimenti 'forti' che stanno scuotendo lo stesso continente latino-americano (dalla forte crisi economica che affligge il Venezuela in cui quasi l'80% della popolazione si può considerare alle soglie della povertà, alla crisi di legittimità della presidenza Rousseff in Brasile che mette in dubbio anche quanto fatto dal precedente presidente, allo storico viaggio di Obama a Cuba). E che —molto importante— non siamo ancora usciti da una crisi economica, chiamata la Grande Recessione, che ci ha attanagliato nell'ultimo decennio. Dunque, una domanda del genere può sembrare una fuga dalla realtà.

In realtà, proprio sollecitato dagli avvenimenti europei e latino

americani —crisi economica compresa— Di Santo ci pone un quesito di fondo e di medio periodo: poiché oggi esiste un contesto politico favorevole non è il caso di ripensare un pezzo della politica estera italiana, quella appunto verso l'America Latina, magari con un occhio alle potenzialità di scambi economici con quel continente? In breve, si tratta di un quesito di fondo particolarmente rilevante in prospettiva per la nostra economia.

Semplificando, poi, la domanda ha senso perché la nostra politica estera nei confronti di quel continente è stata carente, se non assente in certi periodi: Di Santo nel suo pezzo lo illustra molto bene. Ed ha senso perché le prospettive internazionali di quell'area potrebbero cambiare notevolmente per il ri-orientamento della politica estera statunitense e anche di quella cinese. Però, va aggiunta subito una considerazione altrettanto importante e ben nota: le politiche estere che ripropongono un approccio neo-colonialista non funzionano più, e peraltro non avremmo la forza di realizzarla. Dunque, da una parte, ci troveremo di fronte a reazioni negative, anche di nazionaliste e, dall'altra, non ci sarebbero risorse e leadership politica ed economica per iniziarle. Più in generale, nel mondo contemporaneo e particolarmente nei confronti dell'America Latina, le politiche da condurre sono solo politiche di influenza in cui gli obiettivi economici non sono scindibili da quelli culturali. La creazione di rapporti sociali e di relazioni con e tra istituzioni culturali sono altrettanto importanti e connessi alla presenza economica con investimenti e politiche di export.

In questa prospettiva, può esser utile guardare brevemente alle politiche di influenza degli altri paesi occidentali, Stati Uniti compresi, e intenderne il senso, prima di parlare dell'Italia. I maggiori paesi che sono stati e sono presenti in America Latina lo hanno fatto attraverso quattro modelli specifici differenti. Con enorme semplificazione, possiamo dire di avere visto all'opera il modello della 'fratellanza', della 'qualità', dell'"autorità efficiente", e del 'consiglio disinteressato'. Il primo è stato proposto negli anni dalla Spagna e dagli spagnoli. La *fratellanza* è basata sulla dimenticanza del passato coloniale e su quella comunanza di lingua che significa vicinanza o sovrapposizione di cultura per la quale i giovani di classe media latino-americani possono frequentare con profitto le Università di Madrid o l'antica università di Salamanca o altre istituzioni di cultura latino-americane in Spagna e sentirsi a casa propria, e andare poi a formare la classe dirigente e anche politica dei propri paesi con tutti i legami definiti negli anni di studio. Contemporaneamente, i giovani medici e ingegneri spagnoli, in cerca di lavoro, possono andare in Perù o in altri paesi che hanno di quelle professionalità senza sentirsi troppo estranei ai luoghi in cui vanno a lavorare. La *qualità* è il modello statunitense, ed è basato sull'attrazione esercitata dalle grandi università nord-americane —da Harvard a Yale, Princeton, Stanford, San Diego, Berkeley, e molte altre— in cui alcuni anni fa si è formata una parte importante dell'opposizione agli autoritarismi militari che ha, poi, dato diversi esponenti della nuova classe politica democratica, oltre alla forte presenza economica di imprese di primo piano. Basta ricordare che nello stesso momento in cui faceva dichiarazioni anti-americane il Venezuela di Chavez aveva un fitto scambio di export/import con gli Stati Uniti. L'*autorità efficiente* può essere una buona etichetta per il modello francese, in cui la presenza discreta ma efficace di tutta la rete pubblica delle ambasciate e dei consolati ha caratterizzato sia la promozione della cultura ed economia fran-

cesi in America Latina sia l'attrazione dei giovani latino-americani verso Parigi, anche se si è andata attenuando negli ultimi anni. Il *consiglio disinteressato* era la prima espressione che veniva in mente quando in Messico, Argentina, Cile, ma anche Brasile si incontravano gli esponenti delle grandi Fondazioni politiche tedesche, specie la Ebert e la Adenauer. Difficilmente vi è in questi decenni un'importante attività culturale in cui in un modo o in un altro una di quelle due fondazione non era presente. E ovviamente con la cultura venivano gli interessi economici. Negli anni noi non abbiamo avuto né fratellanza, né qualità, né efficienza, né consigli da dare. Ma incredibilmente a fronte di una cultura italiana le cui attività di promozione -ad esempio, da parte delle ambasciate- è stata pressoché pari a zero, gli studiosi italiani erano conosciuti, letti e stimati. Incredibilmente, diverse imprese italiane sono presenti in molti settori e da anni con autorità e successo. È una storia ben nota in tutto il mondo: individualità di alto livello e, contemporaneamente, assenza delle istituzioni e di un disegno politico. Ora è possibile invertire la rotta, almeno in America Latina? Di Santo pensa di sì. E allora in che direzione andare conoscendo le nostre carenze e i nostri atout?

Mi pare che proprio approfittando del nuovo contesto politico favorevole, dovremmo partire da una cooperazione continua e stabile sulla base di un disegno consapevole che abbia al suo centro le istituzioni della società civile. Innanzi tutto, cioè, sarebbe necessario creare un collegamento operativo, caratterizzato da progetti ben definiti di formazione culturale professionale gestito dalle imprese italiane presenti in America Latina in cooperazione con le Università italiane, tecniche ed umanistiche. L'obiettivo centrale rimane la formazione di pezzi di una classe dirigente di quei paesi che abbia avuto la possibilità di formarsi in Italia e che all'Italia faccia poi riferimento nelle sue successive iniziative ed attività, anche economiche. Si tratterebbe di iniziare, quindi, con la costituzione di un'associazione imprese/università pubbliche e private che si coordini offrendo soggiorni e borse di studio ai giovani argentini, cileni, peruviani, messicani e brasiliani in modo che essi studino in Italia soprattutto a livello di master e dottorati. Si comincerebbe, cioè, con il selezionare i giovani dotati e innovatori che si propongono percorsi più avanzati nei settori della medicina, dell'ingegneria, del management, dell'amministrazione, delle politiche pubbliche, anche locali, e in altri settori e che formeranno la futura classe dirigente nei paesi latino-americani. Rientrati nei loro paesi o anche standovi dopo avere, però, studiato in istituzioni italiane create appositamente in quei paesi e dopo avere raggiunto i ruoli economici, sociali e politici per i quali sono stati addestrati, gli esponenti di questa classe dirigente -negli ambiti pubblici e in quelli privati- avrà naturalmente come punto di riferimento istituzioni e imprese italiane. Ovviamente, starà anche alle università italiane mettere a disposizione programmi di formazione e professionali utili per questi giovani, che si potranno tenere sia in Italia sia nei paesi latino-americani in cui si trovino le opportunità migliori.

Quello qui proposto non è un programma né semplice né di breve periodo. Qualche timido tentativo, che pure c'è stato, non ha avuto successo per la mancanza di finanziamenti e un sistema di incentivi - borse di studio, innanzi tutto - per i giovani. Ma in questo una leadership politica attenta e innovativa potrebbe svolgere finalmente qual ruolo cruciale che è sempre mancato.

Raffaele Nocera

Professore di Storia dell'America Latina all'Università di Napoli "L'Orientale"

Nel numero di febbraio, Donato Di Santo ha tracciato la storia recente delle relazioni tra l'Italia e l'America Latina, e lo ha fatto con tale dovizia di particolari che è superfluo ritornare su tutte le tappe da lui indicate. È possibile, però, fare alcune riflessioni che arricchiscano il dibattito in corso e una serie di precisazioni. Ampliando lo sguardo a tutto il Novecento, e sino al primo quindicennio dell'attuale millennio, e avendo in mente solo le fasi in cui l'Italia ha avuto una chiara strategia e/o ha cercato di proporsi come "sistema-paese", appare evidente, a mio avviso, come siano stati essenzialmente tre i momenti di maggiore protagonismo del nostro paese in America Latina: durante il fascismo, negli anni Sessanta, nella seconda metà del decennio Ottanta. Al di fuori di questo, l'azione italiana si è limitata a sporadiche incursioni o timidi tentativi di rilancio (anche a causa, a onor del vero, della peculiarità tutta italiana di frequenti rimpasti di governo o formazioni di nuovi esecutivi), o, ancora, di sostanziale disimpegno, come nel corso dei vari esecutivi guidati da Silvio Berlusconi o dei governi cosiddetti "tecnici".

È noto che l'ambiziosa politica estera fascista si dispiegò innanzitutto sullo scacchiere euro-mediterraneo, ma non disdegnò anche altre aree geopolitiche, come appunto l'America Latina. Il fascismo cercò di utilizzare le comunità italiane all'estero al fine di ampliare i mercati per i prodotti italiani e per esercitare un'influenza culturale che si sarebbe tradotta in più stretti e armoniosi rapporti con i paesi latinoamericani. Più in generale, gli obiettivi della diplomazia fascista in America Latina (e, in particolare, nei paesi a forte presenza d'immigrati italiani) prospettavano, sulla base di un'esigenza squisitamente demografica, di creare un centro di influenza italiana nel subcontinente e strumenti di questa politica furono scuole, associazioni, centri culturali, stampa in lingua, ecc.

Alla metà degli anni Trenta, l'interesse italiano per la regione si concentrò principalmente sull'aspetto politico-ideologico, mentre quello economico-commerciale venne gradualmente messo da parte, soprattutto a causa dell'incapacità di incrementare le relazioni con i paesi dell'area. In tal senso, la principale arma dell'Italia fu la creazione di un "ponte ideologico" tra le due sponde dell'oceano che era stato prospettato all'inizio del decennio, con l'ascesa di regimi autoritari in vari paesi del subcontinente (in particolare Argentina e Brasile). Un legame che, nel momento in cui il fascismo trovò gli interlocutori validi, venne effettivamente realizzato, sebbene con risultati mediocri o, comunque, di gran lunga inferiori rispetto a quelle che erano le aspettative del regime.

In corrispondenza con l'affermazione di una politica imperialista, il fascismo cercò, inoltre, di utilizzare le comunità italiane presenti in America Latina sia come cassa di risonanza dei "successi" in politica estera del regime, sia come strumento per ottenere, sul piano internazionale, il sostegno dei paesi della regione. Fu ciò che avvenne in occasione dell'impegno italiano nella guerra civile spagnola e, prima ancora, della guerra con l'Etiopia. Poi venne la seconda guerra mondiale, che spazzò via definitivamente anche i sogni di gloria del fascismo nel subcontinente.

A questa fase seguì l'evanescente e velleitaria condotta che faceva affidamento sulla comune radice latina come elemento di contatto tra Italia e paesi latinoamericani, linea che era stata già

perseguita con convinzione dal fascismo e che fu recepita nei primissimi anni post-dittatura. Poi, una lunga pausa sino agli anni Sessanta, quando la politica estera italiana assunse spessore e credibilità, e si registrarono diversi tentativi condotti dalla diplomazia e dai governi italiani tesi a rafforzare i legami con i paesi del subcontinente nel quadro di un ampliamento dei rapporti euro-latinoamericani. In quest'ottica rientrano i due viaggi compiuti dal presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, in Brasile nel settembre del 1958, il primo compiuto da un capo di Stato italiano in America Latina, e il secondo nell'aprile del 1961 in Perù, Argentina e Uruguay, con una brevissima sosta nuovamente in Brasile; e il viaggio del successore Giuseppe Saragat, accompagnato dal ministro degli Esteri Amintore Fanfani, nel settembre del 1965 in Brasile, Uruguay, Argentina, Cile, Venezuela, Perù. La "ripresa cosciente dei problemi" delle realtà del subcontinente, come si disse allora, era stata, del resto, anticipata da Fanfani alcuni giorni prima del viaggio con Saragat, in occasione di una colazione offerta agli ambasciatori latinoamericani a Villa Madama, durante la quale il ministro annunciò anche la nascita di un istituto italo-latinoamericano per la cooperazione culturale ed economica e per le relazioni umane. Il governo italiano si faceva, così, promotore della creazione di un organismo di collegamento con tutti i paesi dell'area con personalità giuridica e di diritto internazionale, appunto l'*Istituto Italo-Latino Americano* (IILA), che sarebbe nato ufficialmente a Roma il 1° giugno 1966.

La costituzione dell'IILA rientrava in un disegno strategico della nostra diplomazia che sarebbe proseguito, seppur con andamenti altalenanti, anche negli anni Settanta e Ottanta e che avrebbe consentito all'Italia, solo per citare due esempi, di essere in prima linea nel sostegno all'opposizione cilena durante l'ultima fase della dittatura di Pinochet, offrendo un prezioso contributo per il ritorno alla democrazia in Cile, e di esercitare un ruolo non secondario in America centrale, anche grazie al protagonismo della DC e dell'Internazionale democristiana. Tuttavia, nel corso dei due decenni successivi, il grande capitale politico accumulato in questo periodo andò disperso, con i governi italiani che, indipendentemente dal colore politico, scelsero, per utilizzare un'espressione di Aldo Albònico, "una politica di basso profilo". Nonostante la novità rappresentata dalle Conferenze "Italia-America Latina", che, dal 2003, rappresentano il principale foro di discussione tra il nostro paese e l'intera regione, l'Italia non ha più prestato la dovuta attenzione all'area latinoamericana, lasciando ad altri, alla Spagna in primo luogo, il ruolo di interlocutori privilegiati all'interno dell'Unione Europea. In America Latina l'Italia è, così, arretrata, rinnegando vincoli storici e disperdendo un antico patrimonio di relazioni e una posizione che era di privilegio. Eppure, il primo scorcio di inizio millennio avrebbe dovuto consigliare un maggior dinamismo. Sino al 2014, infatti, l'America Latina è stata tra le aree che meno hanno patito la crisi finanziaria globale e che sono riuscite più agevolmente ad affrontarla; e, dopo l'Asia, è stata la regione con il più alto tasso di crescita economica del mondo. Non è un caso che alcuni paesi europei, tra i quali, in primo luogo, la Germania, abbiano avuto alti tassi di crescita anche grazie a una politica di espansione e di promozione nei mercati cosiddetti "emergenti", come, appunto, quello rappresentato dal subcontinente. Del resto, sono questi gli anni del ridimensionamento dell'IILA, l'istituzione più importante nel campo della cooperazione bilaterale, di cui è responsabile direttamente il Ministero degli Esteri; ridimensionamento defini-

tivamente completato nel 2010 e interpretabile come simbolo del ripiegamento dell'Italia in America Latina e, più in generale, sintomo evidente di un paese senza ambizioni.

Se questo è, per sommi capi, il quadro generale di lungo periodo, è necessario fare alcune precisazioni, indicando anche taluni tentativi –in parte lodevoli– finalizzati a riannodare e riquilibrare i rapporti con l'area geopolitica in questione. Innanzitutto, va segnalato che, al principio di questo secolo, la nostra diplomazia ha preso in considerazione solo i colossi regionali (Brasile, Messico e Argentina) come *emerging markets*, cioè luoghi privilegiati della penetrazione e della competizione economica. In secondo luogo, va sottolineato che, nel periodo 2006-2008, con Massimo D'Alema alla guida della Farnesina e con Donato Di Santo Sottosegretario di Stato competente per l'America Latina, vi fu uno sforzo finalizzato a rilanciare le relazioni con l'area. Ma si trattò di una parentesi troppo breve perché servisse a riguadagnare posizioni e a definire una strategia quantomeno di medio periodo.

Eppure, le premesse c'erano tutte. Il governo presieduto da Romano Prodi indicò i "principali obiettivi" che l'Italia intendeva raggiungere in relazione all'area latinoamericana, tra i quali figuravano cooperazione allo sviluppo e cooperazione decentrata, lotta al narcotraffico, sostegno a favore della piccola e media industria, dialogo in materia di diritti umani e democrazia, riforma dell'ONU e in particolare del Consiglio di Sicurezza, e così via. Nonostante ciò, come detto, si trattò di una ripresa di corto respiro, che non solo non può essere paragonata a quella degli anni Sessanta, ma che non può essere nemmeno accostata all'interesse mostrato dall'Italia nella seconda metà degli anni Ottanta.

Adesso è il turno del governo Renzi. Sebbene sia ancora presto per cercare di tracciare una sorta di bilancio della sua azione, è forse possibile tentare di comprendere quale potrebbe essere l'orientamento dell'attuale governo nei confronti dell'America Latina. Le visite ufficiali nell'ottobre del 2015 in Cile, Perù e Colombia, ci dicono che l'attuale esecutivo intende dialogare preferibilmente con quei paesi più dinamici sul piano economico, ossia con quelle realtà che negli ultimi anni hanno registrato stabilità economica, inflazione contenuta e crescita del PIL, i cui governi sono considerati "illuminati" e "moderati" e i quali, al di là del colore politico, seguono indirizzi economici e lavorativi di stampo liberista. Gli scambi commerciali dell'Italia con queste nazioni sono cresciuti significativamente negli ultimi anni, anche se sono ancora di gran lunga inferiori a quelli che si registrano con Brasile, Messico e Argentina.

Nella stessa direzione va anche il partenariato strategico con il Messico, preceduto dalla nascita della commissione binazionale nel 1998 (presidente del consiglio D'Alema), annunciato nel 2012 e in via di definizione. Del resto, il fatto che i quattro paesi in questione (Cile, Perù, Colombia, Messico) siano membri qualificati di ambiziosi progetti di cooperazione tra la regione e l'Asia Pacifico, sembra suggerire che l'Italia abbia finalmente capito dov'è che si è spostato il baricentro degli attuali assetti mondiali. Un orientamento, peraltro, che sembrerebbe essere confermato dalla recente visita in Argentina, dove adesso al potere c'è Mauricio Macri, e dove un nostro primo ministro mancava dal 1998 (l'ultimo fu Prodi).

L'unica eccezione nel trend complessivo che sembra aver guidato il tour del 2015 è stata rappresentata dal viaggio a Cuba, dove il premier si è recato con 90 imprese al seguito. Viaggio che, in

realtà, riflette il pragmatismo che guida l'attuale politica estera italiana e la scelta del governo Renzi di puntare su realtà che offrono prospettive di penetrazione e di crescita per le grandi aziende del paese. Ossia, in sintesi, l'idea che non bisogna interagire, come spesso in passato, esclusivamente con paesi a forte presenza di immigrati italiani.

Rispetto a Cuba, infatti, la *Ley de la Inversión Extranjera* entrata in vigore nel 2014 e il progetto di realizzazione della Zona Speciale di Sviluppo nell'area del nuovo porto di Mariel, la cui normativa è stata approvata nel novembre del 2013 e che s'inserisce nella cornice della riqualificazione e dell'aumento dei traffici tra Atlantico e Pacifico incentrati sul potenziamento del Canale di Panama e, in prospettiva, sulla costruzione del canale interoceanico in Nicaragua, rappresentano una grossa opportunità per ulteriori e futuri investimenti italiani non solo sull'isola, ma anche nel più ampio circuito caraibico e centroamericano.

Nicola Cecchi

Fondatore della Camera di Commercio Italo-Cubana, e di Cuba Legal Network

Caro Donato, raccolgo con piacere l'invito a commentare il tuo fondo sulle vicende recenti delle relazioni Italia-America Latina nei quarant'anni trascorsi tra la lungimirante iniziativa del toscano Amintore Fanfani a quelle più recenti di questi mesi di un altro toscano, Matteo Renzi.

Nel mezzo una storia politica ed istituzionale fatta di alti e bassi, di incomprensioni ma anche di straordinarie sinergie, insomma una storia vissuta intensamente.

Come giustamente rilevi in questi anni è capitato di tutto, ma ciò nonostante siamo sempre e più di prima lì per una semplice ragione: l'Italia è America Latina, senza gli Italiani l'America del Sud sarebbe un'altra cosa e soprattutto, con buona pace degli spagnoli, si chiama "Latina" e non iberoamericana non a caso.. oltre che "America", sempre non a caso...: ma come ben suggerisci, non ricordiamolo agli spagnoli...

L'attitudine neanche tanto vagamente colonialista degli spagnoli è presente anche oggi e distintamente percepita dai popoli di quel continente.

Non è un caso che a Cuba la simpatia e l'affinità che esiste con noi italiani, ad ogni livello, non è neppure paragonabile al feeling meno intenso che lega cubani e spagnoli.

I governi di centro sinistra, prima Prodi poi D'Alema ed ora Renzi, hanno dimostrato con i fatti di credere e di lavorare per ripristinare e consolidare i nostri rapporti con l'America Latina. Gli organismi politico istituzionali ci sono tutti; gli strumenti per operare ci sono anche quelli. La volontà di agire da parte del Governo italiano è indubbia e gli uomini che hanno interpretato questa missione, Calenda e Giro, sono stati decisamente all'altezza del compito.

Cosa manca allora per rendere finalmente stabile una relazione politico-economico-sociale che non può che far bene a tutti?

Manca, caro Donato, quello che purtroppo manca da sempre: un sistema vero, non la solita etichetta "Sistema Paese" alias foglia di fico con cui vorremmo coprire individualismi, lacerazioni, egoismi, unilateralismi, arcaismi ed incapacità che ci affliggono ahimè da troppo tempo.

Riusciremo a far comprendere a MAECI, MISE, Confindustria, ICE, Confapi, Banche e così via che il Sistema Paese non è solo quel "tavolo" che si riunisce periodicamente in qualche stanza di

qualche ministero? O che ogni tanto organizza missioni più o meno numerose a giro per il mondo più o meno sempre con gli stessi protagonisti?

Ci raccontano sempre che la spina dorsale del nostro sistema economico sono le piccole e medie imprese: perché poi leggiamo sempre le stesse sigle un po' dovunque?

È giusto sottolineare il successo di Enel Green Power quando vince una gara importante in Messico. Ma vogliamo anche mettere in condizioni migliaia di aziende ad essere competitive nel mondo con i loro prodotti di eccellenza e quindi sviluppare presenze stabili, commerciali o produttive, a giro per il mondo ed in primis in America Latina dove abbiamo milioni di italiani bramosi di aiutare il nostro Made in Italy?

Vogliamo aiutare le nostre imprese a crescere anche in cultura internazionale e non solo cultura di prodotto?

Finché l'ICE non capirà che dovrà accompagnare le nostre aziende dentro i mercati stranieri e non solo al tavolo di improbabili e spesso inutili b2b; finché le camere di commercio miste e quelle italiane all'estero non verranno messe per davvero in condizioni di sedersi al tavolo di un "sistema" efficiente e non, quando va bene, su uno strapuntino d'emergenza come ora; finché la formazione e la competenza dei dirigenti pubblici non cominceranno a prevalere sull'anzianità di servizio e sulle relazioni personali; finché non comprenderemo che le nostre comunità all'estero rappresentano il futuro e non uno strascico del passato.

Finché queste ed altre riflessioni non verranno comprese e realizzate, il nostro Paese non farà mai "sistema" come invece fanno Spagna, Francia, Germania, Inghilterra, USA..., ed a giro per il mondo saremo sempre costretti a recuperare sui nostri competitors che sono meno capaci, hanno prodotti spesso peggiori, hanno meno fantasia, però sono meglio organizzati e soprattutto sanno stare insieme.

Ecco, noi vorremmo che gli sforzi importanti che questo Governo sta realizzando in America Latina riesca a produrre quella voglia di unità e di coesione nazionale che si percepisce forte e chiara in Sud America e che attraversando l'Atlantico si diluisce fino quasi a sparire una volta toccate le nostre sponde. Il tuo sforzo caro Donato, e molto più modestamente il nostro, resta quello di continuare a tessere giorno e notte affinché anche agli spagnoli, quando avranno deciso da chi farsi governare, non resti che prendere atto che l'Italia è tornata anche in America Latina, questa volta per restare.

Vittorio Addis

Imprenditore, presidente di Tecno Habitat, società di ingegneria

Caro Donato Di Santo, ho letto la tua "opinione" dal titolo "Dal 2014 l'Italia è tornata in America Latina: i timori di El Pais esigono di un sistema-paese".

Come già si legge dal titolo ed è ben riportato nel tuo scritto, sembrerebbe che l'Italia, dopo aver attraversato un lungo periodo di immobilismo riprenda attenzione attiva sulle opportunità di rapporti politici e sociali che in ambito internazionale non siamo riusciti a cogliere, salvo qualche rara e lodevole eccezione. Nel tuo scritto ricordi la strategica creazione dell'IIILA e quanto è stato importante il rapporto fra Italia e America Latina nel periodo di grande sviluppo imprenditoriale ed economico dell'Italia.

Era l'Italia delle grandi aziende che scommettevano sul futuro, l'Italia della realizzazione di grandi infrastrutture.

Politica ed imprenditoria riuscirono ad interpretare positivamente il passaggio da paese agricolo a paese industriale e la spinta fu talmente forte che, nonostante i problemi che l'Italia aveva anche all'epoca, riuscimmo a trasferire la nostra cultura imprenditoriale anche oltre oceano.

Nella tua riflessione sottolinei come negli ultimi 25 anni ci fu invece un periodo di stagnazione, ovvero l'Italia non scommette più sul proprio futuro, diventa avara di progetti e di risorse dedicate. Quindi, nel tentativo di mantenere il benessere acquisito si inaridisce senza alcun progetto per il futuro. Da qui l'interesse verso "obiettivi facili" dove prevale il vantaggio economico nell'immediato piuttosto che il progetto politico, sociale ed economico di medio e lungo periodo.

Avendo vissuto pezzi di storia che ritrovo nel tuo scritto ne ho apprezzato molto non solo la capacità di sintesi (cosa difficilissima) ma anche le correlazioni. Partendo da molto lontano sei arrivato ad oggi riuscendo a far capire a chi legge le cesure operate dalle scelte politiche e che hanno avuto importanti conseguenze non solo nei rapporti istituzionali, ma anche in quelli economici e sociali.

Quanto scrivi sul percorso istituzionale fra Spagna e America Latina è illuminante e concordo con te quando metti in stretta correlazione anche Italia e America Latina.

Avevo perso memoria della importante penetrazione degli anni sessanta dell'Italia in America Latina. Anche io ritengo una via a debole sbocco quella dell'Italia nei rapporti politici ed economici principalmente verso l'est Europa e la Cina.

La scelta della politica e degli imprenditori italiani di orientarsi verso vie di minor costo rispetto a quelle di maggiore opportunità è una lettura che condivido e per cui l'Italia sta ancora soffrendo.

Mi complimento con te e con quanti hanno lavorato per evitare che tutti i rapporti istituzionali (ne parli a proposito di ILLA), veicolati anche tramite associazioni sociali e culturali, venissero travolti da un momento di oscurantismo politico.

Sono contento del fatto che la "resistenza" che tu ed altri avete fatto in questi anni cominci a dare dei riconoscimenti sul piano politico e quindi anche sul piano economico. Molti risultati che imprese italiane hanno ottenuto in America Latina si deve proprio alla caparbia con cui alcuni politici italiani, che tu citi nel tuo articolo, insieme ad intellettuali ed a imprenditori hanno mantenuto un filo di rapporto fra America Latina e Italia.

L'affinità fra l'Italia e l'America Latina si percepisce in tutto il tuo scritto e deriva, come tu giustamente evidenzi, non solo dalle migrazioni che ci sono state in passato, ma anche da dinamiche politiche e sociali complesse che trovano diversi punti di convergenza.

Sono molto d'accordo che sulle piccole medie imprese si possa trovare un potenziale tema di grande collaborazione fra Italia e paesi Latino Americani. Alcuni di questi stanno attraversando contraddizioni e tensioni che si vivono in momenti di crescita importante seguite anche da rallentamenti e turbolenze. Per esempio la grande questione dei temi ambientali, su cui l'Italia ha già pagato costi molto alti ed in questa fase sta cercando a fatica di recuperare, non mi risulta sia ancora in agenda dei paesi Latino Americani.

Le esperienze importanti di cui l'Italia è ancora ricca sulla protezione ed uso del territorio, con atti e fatti positivi e negativi, che derivano da una complessa situazione geomorfologica (Alpi, Appennini, Mediterraneo), può essere oggetto di scambio posi-

tivo con paesi emergenti che devono e dovranno affrontare questi temi.

È stato un grande risultato quello di aver svolto la VII Conferenza Italia - America Latina a Milano nel giugno 2015 in occasione di EXPO con una eccezionale partecipazione di Ministri di Paesi di quell'area.

Importanti momenti di cultura della storia del nostro paese come quello organizzato con il contributo dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, che spesso non vengono immediatamente compresi, ma come tu scrivi, sono molto importanti per mantenere quel sub-strato di rapporti che permette quindi facilità di scambio anche su altri temi. In questo modo rimane in vita un tavolo di confronto fra culture diverse ma affini.

Ho molto apprezzato il tuo franco modo di esprimerti, anche su argomenti complessi e spesso distorti dai media come i fatti in cui Luiz Inacio Lula Da Silva, già Presidente brasiliano, è in questo momento oggetto di particolare e fuorviante attenzione. Mi ha molto rinfancato quanto scrivi su questo argomento perché non ero molto convinto di quello che ho letto dalla stampa, ed anche ho percepito che dietro l'attacco a Lula si nascondano altri interessi che non quelli di fare giustizia.

Ovviamente non citi nel tuo articolo una serie di risultati economici che imprese italiane hanno ottenuto anche in questi anni, grazie all'azione importante di pochi anche in America Latina. Ho apprezzato molto il tuo "distacco emotivo" da tutte queste vicende, e quindi la freschezza di lettura di tutti gli avvenimenti che hai citato al di là di un giudizio di parte.

Ti rinnovo un sincero apprezzamento, non solo per l'editoriale ma anche per lo sforzo profuso nel mantenere vivo l'Almanacco latinoamericano.

Alberico Peyron

Presidente della Camera di Commercio Italia-Messico ed esperto della realtà messicana

Il presente scambio di idee sulla presenza italiana in America Latina prende spunto da un articolo de El País che segnala con un certo allarme l'attivismo italiano (e francese) nella regione, a fronte della temporanea assenza della Spagna, bloccata dall'impasse per la difficoltà di formare un nuovo governo in quel paese.

Sebbene ci sia un fondo di verità, non dobbiamo neanche coltivare facili illusioni: la Spagna in America Latina è presente con forza in modo stabile, gode di reti di contatti ad altissimo livello ed è un punto di riferimento primario per tutti i paesi dell'area (con l'eccezione del Brasile). Pressoché in tutti i paesi le banche spagnole e Telefónica godono di grandi fette del mercato e nei lavori pubblici le società di costruzioni spagnole la fanno spesso da padroni.

Non sarà di certo un fenomeno temporaneo come una crisi di governo a cambiare questa realtà ed in fondo l'articolo de El País non fa che confermare che gli spagnoli vedono l'America Latina come una sorte di loro riserva di caccia nella quale gli "intrusi" non sono ben visti.

Detto questo, è anche vero che l'Italia ha ottime carte da giocare in questa parte del mondo ed ha chance reali di incidere su molte partite.

Anzitutto, in termini generali, se c'è un continente che è sensibile al *soft power* italiano, è l'America Latina. Ovunque è diffusa l'ammirazione per il nostro stile di vita, il nostro senso estetico,

il nostro saper godere dei piaceri della vita, la bellezza dei luoghi, la simpatia ed il calore delle persone, il nostro essere istriani e teatrali nella vita quotidiana, insomma, tutto quello che fa dell'Italia... l'Italia.

Molti, moltissimi latinoamericani se devono immaginare come sarebbe il loro paese una volta raggiunto un maggior livello di sviluppo, vorrebbero che assomigliasse all'Italia e non alla Spagna.

Da un lato, gli spagnoli vengono sentiti come troppo rigidi, troppo seri (ho sentito ripetere più di una volta che *"donde un español se quiebra, un italiano se dobla"*, cioè laddove uno spagnolo si spezza, un italiano si piega). Ai Latinoamericani piace il fatto che l'Italia sia un paese moderno e sviluppato nonostante gli italiani siano un po' caotici, né si prendano troppo sul serio... insomma, siamo la dimostrazione che si può raggiungere lo sviluppo senza diventare rigidi e grigi.

E poi, le memorie storiche negative del colonialismo spagnolo non aiutano la causa della Spagna -memorie influenzate e rinfocolate dalla retorica nazionalista, che mentre celebra le gesta dell'indipendenza di ogni paese, dipinge gli spagnoli come spietati oppressori e sfruttatori delle ricchezze nazionali. Non aiuta neanche il fatto che molti latinoamericani in Spagna hanno sentito a volte verso di sé una certa superbia, un senso di superiorità, se non un certo disprezzo condensato nel dispregiativo "sudaca" con il quale si definiscono i sudamericani e, per estensione, tutti i latinoamericani.

L'Italia, da parte sua, non ha pagine nere da far dimenticare, ha dato braccia e talento a quasi tutti i paesi dell'area ed è sempre stata percepita come un paese amico. Non esiste in italiano una parola dispregiativa per i latinoamericani, i quali al contrario raccontano come nel nostro paese vengano sempre accolti con il sorriso ed anzi con una visione positiva dell'America Latina, che ci continua ad affascinare con i suoi spazi immensi e voglia di vivere contagiosa.

Più in là del dato storico dell'attrazione generica che l'Italia esercita per ragioni culturali e storiche, negli ultimi anni stiamo assistendo ad una scoperta del nostro paese da parte dei latinoamericani per motivi nuovi molto specifici.

Nel campo economico, il nostro modello di sviluppo basato sulle piccole e medie imprese è fonte di grande interesse, interesse che cresce in parallelo al cambio di paradigma che si sta vivendo in America Latina circa le PMI: se prima erano viste con sfavore, percepite quasi come un peso per le economie nazionali, rispetto ai colossi nazionali che si pretendeva di creare con modelli più o meno dirigisti, oggi invece le PMI sono viste come una possibile fonte di ricchezza -un cambio di prospettiva che si deve anche grazie all'esistenza del modello italiano, che dimostra che è possibile creare economie sviluppate con un'altissima percentuale di piccole imprese. Ci si domanda dunque come fare per valorizzare le PMI e renderle più competitive e si guarda all'Italia per cercare risposte e soluzioni nei nostri distretti industriali ed in modelli come quello dei consorzi e delle reti d'impresa.

Ed ancora, si guarda all'Italia per le nostre esperienze di successo in campi diversissimi come la lotta alla criminalità organizzata, il restauro e la conservazione dei beni culturali, la formazione di talenti nel campo della moda e del design, alcuni campi di ricerca scientifica, le tante tecnologie per i sistemi produttivi nelle quali siamo leader, per citarne alcuni.

Dunque la prima risposta alla domanda che anima il dibattito,

"come fare per rafforzare i legami fra l'Italia e l'America Latina" è quella di puntare sui contenuti: individuare, paese per paese, le eccellenze italiane che possono interessare maggiormente a livello locale e sfruttarle per costruire legami duraturi.

Allo stesso modo, esiste la possibilità di creare legami da territorio a territorio, identificando aree geografiche con necessità e modelli di sviluppo similari a zone italiane -come avvenne per esempio in Messico nel settore della calzatura fra l'area di León, Guanajuato, ove esisteva da decenni una industria della calzatura e dove si sono installate più di cinquanta aziende marchigiane e venete, che hanno contribuito in modo decisivo a far diventare la zona una specie di distretto industriale all'italiana.

In secondo luogo, in paesi come quelli latinoamericani, dove l'approccio puramente istituzionale a volte ha un'efficacia limitata, mentre le relazioni personali hanno un peso molto forte, si possono creare strumenti di lobby individuando, valorizzando e collegando il più strettamente possibile al "Sistema Italia" tutti quegli italiani che hanno costruito nel tempo forti reti di contatti a livello locale.

Da un lato, molto spesso questo tipo di persone non ha mai avuto contatto con le istituzioni italiane o nel tempo l'ha perso per dedicarsi in modo esclusivo alle proprie attività e le nostre istituzioni a volte non sanno neanche chi siano queste persone né a cosa si dedichino. Quando però vengono avvicinate e motivate, il più delle volte mostrano interesse ad appoggiare la causa dell'Italia, paese che non hanno mai del tutto abbandonato. In particolare, offrono maggiori potenzialità i membri della "nuova" emigrazione italiana, nati in Italia e partiti dagli anni '70/'80 in poi, piuttosto che i figli di italiani nati all'estero, che ormai hanno un legame più incerto con il nostro paese.

Bisogna però superare le reticenze, per non dire diffidenze, delle nostre istituzioni, che vedono con sospetto la capacità di queste persone di arrivare dove spesso loro non arrivano o arrivano senza efficacia. Se davvero vogliamo avere più impatto, dobbiamo uscire dalle torri d'avorio ed avvicinarci a coloro che quell'impatto ce l'hanno.

Un meccanismo che poi ha mostrato di essere particolarmente efficace è poi quello delle borse di studio ed in generale degli inviti degli stranieri in Italia: ogni volta che uno straniero studia in Italia, creiamo un amico del nostro paese per tutta la vita; ogni volta che un imprenditore visita le nostre imprese o le nostre fiere, o un tecnico impara l'utilizzo delle nostre tecnologie, stiamo creando clienti per il futuro per le nostre aziende.

Da non dimenticare la vasta presenza del terzo settore nell'area: è sorprendente il numero di ONG italiane che operano in America Latina, con progetti di tutte le dimensioni nei campi più diversi; queste realtà però oggi lavorano quasi sempre sottraccia, senza che il loro lavoro crei una maggior eco se non al di fuori del loro ambito di impatto immediato. Non dovrebbe essere difficile realizzarne un censimento e creare una rete di operatori sociali ed umanitari, che metta a fattor comune le loro esperienze e contatti, in modo da potenziarne l'efficacia e dare maggiore visibilità al fenomeno, aumentando così il *goodwill* verso l'Italia nei paesi beneficiari.

Finalmente, la presenza del sistema bancario italiano nella regione è una necessità ormai impellente che non può rimanere disattesa a lungo.

C'è molto spazio per l'Italia in America Latina e c'è molto che si può fare per conquistarlo. La condizione indispensabile, però, è che davvero l'Italia punti su questa regione del mondo con una

strategia di lungo termine, che viva al di là dei cambi di governi, che venga perseguita con continuità e con la coscienza delle complessità e differenze che esistono fra paesi che possono apparire simili, ma che non lo sono affatto.

Roberto Speciale

Presidente della Fondazione Casa America di Genova, ex parlamentare europeo

In un editoriale dell'ultimo numero dell'*Almanacco latinoamericano* Donato Di Santo ha delineato, con maestria, lo scenario dell'iniziativa italiana in America Latina in questi anni e l'indubbia crescita delle relazioni politico-istituzionali e della stessa nostra autorevolezza in quel continente. C'è poco da aggiungere. Vale solo la pena di sottolineare che è indispensabile poter contare su persone appassionate e competenti e che l'esistenza e l'insieme di queste persone è anch'essa un fattore di successo.

La questione che si pone ora mi sembra essenzialmente quella di fissare, di rendere irreversibile, quel livello così alto già raggiunto e di farne un solido trampolino per obiettivi più ambiziosi. A questo proposito mi parrebbe utile indagare e risolvere tre questioni principali.

La prima è quella di capire meglio qual è la situazione attuale dell'America latina o, meglio, delle diverse Americhe che si muovono al suo interno. Vi sono stati negli anni scorsi indubbi e significativi risultati di sviluppo, di lotta alla povertà e di diffusione della democrazia. Vi sono però ora incertezze, tensioni, rallentamenti che vanno analizzati e compresi. Forse sono la conseguenza di una, ancora, insufficiente integrazione del continente e soprattutto di un deficit non tanto, genericamente, di democrazia ma di funzionamento democratico ed istituzionale. Il mondo è cambiato e chiede di più in termini di efficacia ed efficienza politica, di partecipazione e di superamento della corruzione diffusa. Non è lo stesso problema, d'altra parte, che registriamo in tutto il mondo e in Europa in particolare? Sarebbe necessario dar vita, credo, ad un centro, un pool, un gruppo (comunque lo si chiami) di analisti e di osservatori permanenti sulle tendenze e le contraddizioni che si manifestano in America latina. Si potrebbe quindi pensare di organizzare un primo grande incontro di riflessione che consenta, attraverso il confronto, di aumentare la conoscenza e di diffonderla fra tutti coloro che si occupano o si vorrebbero occupare di America latina.

La seconda questione che mi pare indispensabile è di far corrispondere all'impegno del Governo e del Parlamento un analogo sforzo nei diversi territori italiani. Si tratta, cioè, di accompagnare l'iniziativa dall'alto con l'iniziativa dal "basso", per dirlo in modo schematico e un po' improprio. Non è possibile quel salto e non può diventare un risultato duraturo se in Italia non cresce un'informazione, una riflessione decentrata, se non si scoprono e valorizzano professionalità e talenti. Se il Paese si spinge molto avanti ma ha difficoltà a diventare "squadra", se scopre che oltre i vertici istituzionali c'è rimasto poco e comunque quel poco o tanto che sia non viene chiamato ad un impegno comune, quel salto sarà effimero, non darà, temo, i frutti sperati.

L'ultima questione riguarda il necessario rilancio dell'IILA per diventare, più e meglio di oggi, uno strumento centrale di elaborazione e di iniziativa. A due condizioni però. La prima è che contemporaneamente si dia vita ad una rete di collegamento con ciò che è rimasto nelle regioni e nei territori. La seconda è che, pur considerando la presenza di tutte le ambasciate all'interno dell'istituto utile e comunque costitutiva, l'IILA non può

essere definita solo da esse e con esse perché, in tal caso, rimarrebbe, seppur rafforzata, un'importante istituzione diplomatica ma non pienamente una sede di confronto e d'iniziativa come invece, secondo me, è indispensabile.

Una discussione approfondita su questi temi potrebbe permettere al nostro Paese di farsi maggiormente "sistema" e di affrontare con più mezzi e più slancio una fase così importante di crescita della nostra internazionalizzazione. È necessario però che il Ministero degli Esteri e il Governo italiano decidano di investire decisamente non solo sugli incontri e sui viaggi, che sono sì indispensabili, ma anche sulle strutture e sulle idee.

Lia Quartapelle

Capogruppo PD in Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati

Mai come oggi, si sente forte l'esigenza di una stabilizzazione degli equilibri geopolitici globali, e mai come oggi, l'Italia può giocare un ruolo decisivo in tale processo. La fragile situazione mediterranea e mediorientale e l'espandersi della radicalizzazione jihadista e del terrorismo internazionale, impongono infatti da un lato la crescente costruzione di un consenso globale attorno ai valori di libertà e democrazia, dall'altro il più ampio sostegno possibile ai processi di modernizzazione e stabilizzazione democratica nelle aree del mondo che hanno intrapreso tale percorso. A questo si aggiunge la necessità di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico. Il continente sudamericano, grazie alla nuova fase di dinamismo avviata di recente ed alla ricchezza in termini di risorse, rappresenta un imprescindibile sbocco per una politica estera europea in fase di definizione. In tale processo, l'Italia, in virtù dei suoi forti legami storici, culturali ed economici, che ne fanno un 'partner naturale' per il continente sudamericano, può e deve giocare un ruolo chiave.

Non soltanto l'America Latina nell'ultimo decennio ha registrato una forte crescita da un punto di vista economico, ma ad essa si sono accompagnati, in un processo di trasformazione che va avanti tutt'ora, profondi cambiamenti politici. Oggi infatti, con il progressivo declino di fenomeni come il chavismo da un lato, e il caudillismo dall'altro, assistiamo alla fine di un'epoca segnata dall'alternanza di regimi di estrema destra autoritaria e di sinistra rivoluzionaria o populista, che ha segnato il continente sin dal secolo scorso. Il processo di normalizzazione tra Stati Uniti e Cuba si inserisce in tale contesto. Inoltre, sebbene non rinunceranno a far sentire la propria voce, anche in caso di una vittoria repubblicana, il corso della politica estera di Washington non lascia presagire un ritorno alla "politica del cortile di casa" di stampo monroniano che ha da sempre caratterizzato i rapporti tra gli Stati Uniti e il continente sudamericano. Questo lascia un più ampio margine di manovra all'Unione Europea per formalizzare il proprio sostegno al processo di modernizzazione avviato nel continente, attraverso l'elaborazione di una strategia coerente che fino a questo momento è mancata. In questo l'attuale governo italiano intende giocare un ruolo di impulso e raccordo.

La presenza dell'Italia nella regione è forte sia grazie alla presenza delle imprese sul territorio, che ad una struttura capillare di diplomazia tradizionale, articolata in una rete consolare ben radicata ed attiva e in una presenza qualificata in termini di cultural diplomacy: penso ai numerosi istituti di cultura, agli enti di promozione della lingua italiana e ai molti accordi di cooperazione scientifica e universitaria che coinvolgono una pluralità di attori (Amministrazioni Pubbliche, Società Dante Alighieri, CNR,

etc.). A questo si aggiungono le ampie comunità di immigrati italiani in America Latina e sudamericani in Italia, su cui si può far leva per favorire una politica di scambio tra Italia e continente sudamericano.

La comunicazione interculturale ed intersistemica trova spesso ostacoli nella profonda distanza tra gli interlocutori. In questo caso, l'Italia si rivolge invece ad un continente che non solo presenta delle forti complementarità in termini culturali e di capitale sociale, ma affronta sfide comuni (ad esempio: lotta alla corruzione, rafforzamento del welfare, tutela dell'artigianato e delle piccole e medie imprese collegate al tema dell'internazionalizzazione di impresa). L'Italia non soltanto, quindi, trova uno sbocco naturale per il proprio mercato nel continente sudamericano, ma è un laboratorio di buone pratiche in diversi settori, che attira e può fungere da modello per molti Paesi di quest'area in cerca di una loro strada. Inoltre, l'assenza di un passato coloniale nell'area, ci rende interlocutori più credibili rispetto ad altre potenze europee.

In sintesi, gli estremi per una partnership strategica ad ampio raggio che sia proficua per entrambe le parti esistono, ma non ne sono state sfruttate a pieno le potenzialità, poiché è mancata una continuità ed una cornice politica e sistemica all'interno della quale tali rapporti potessero trovare un punto di riferimento e crescere. Quello che questo governo è impegnato a fare è, appunto, creare e consolidare tale cornice politica, da un lato attraverso il rilancio del dialogo politico ai vertici, trascurato troppo a lungo dai governi precedenti, dall'altro attraverso la valorizzazione degli strumenti che già esistono e che soltanto l'Italia possiede, mi riferisco all'ILLA, istituita nel 1966 come il primo organismo internazionale di raccordo tra un paese europeo e il continente sudamericano, ed alla Conferenza Italia, America Latina e Caraibi. Nata come un momento di incontro tra i due continenti, la Camera ha approvato nel 2014 l'istituzionalizzazione della Conferenza con cadenza biennale, facendone così uno strumento intergovernativo di dialogo tra Italia e America Latina di grande valore.

La Conferenza Italia, America Latina e Caraibi ha avuto come sede straordinaria l'Expo di Milano nel giugno 2015, dove oltre a trattare temi cruciali come alimentazione, sostenibilità e disuguaglianza, si è definita una fitta agenda di incontri bilaterali. La conferenza, inoltre, grazie all'impegno della Vice Presidente della Camera Marina Sereni, ha dato anche impulso al primo Foro Italo-Latinoamericano dei Parlamenti. Questo rappresenta un'importante strumento di monitoraggio dell'azione dei governi rispetto alle tematiche prioritarie dei rapporti Italia-America Latina, e di stimolo per rafforzare l'azione della diplomazia tradizionale attraverso la definizione di un'agenda parlamentare di missioni e di iniziative istituzionali. Obiettivo di fondo, testimoniato dal seguito dato ad entrambe le iniziative, è la definizione di una politica italiana coerente nei confronti del continente passando per la costruzione di una visione comune, che grazie alla rinnovata voce dell'Italia all'interno delle istituzioni europee, possa dare impulso per la definizione di una un'agenda UE per il Sudamerica efficace e coerente. Lo dimostra l'azione a favore dei negoziati di associazione dell'UE con i vari raggruppamenti regionali (Mercosur, Comunità Andina, America Centrale e Cariforum), al fine di favorire l'integrazione dei mercati e delle società del subcontinente con il grande spazio economico europeo. In particolar modo, il governo Italiano ha riaffermato in varie occasioni il proprio impegno nel superare l'im-

patto del negoziato UE- Mercosud (Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay, e Venezuela), che rappresenta il nucleo di riferimento principale per una rivitalizzazione delle relazioni economiche con l'Unione Europea.

Per quanto riguarda il rilancio del dialogo politico ai vertici, il primo ministro Matteo Renzi ha dato seguito al proprio impegno a seguire da vicino il cambiamento del continente con il suo recente tour sudamericano (Cile, Colombia, Perù e Cuba). Questo governo è stato inoltre protagonista di diverse "prime volte". Renzi è stato il primo capo di governo europeo a recarsi a Buenos Aires ad incontrare il Presidente Mauricio Macri, dopo diciotto anni (era da quella di Romano Prodi nel 1998 che il governo italiano non compiva una visita ufficiale nel paese). Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, con il suo viaggio in Brasile, ha invece colmato un'assenza italiana di circa dieci anni dall'ultima visita del ministro Massimo D'Alema, segnando una definitiva inversione di tendenza dopo anni di relativo stallo istituzionale a causa della nota vicenda Battisti. Rispetto alla situazione attuale, le vicende che coinvolgono il Presidente Rousseff e l'ex Presidente Lula, non hanno realmente messo in discussione la tenuta democratica del paese come a tratti si è temuto, la speranza è che il calo di fiducia nei confronti del governo e del PT, esacerbato dalla violenta mediatizzazione, e l'attuale recessione non interrompano il cammino di consolidamento democratico e dinamismo economico che hanno caratterizzato il paese negli ultimi anni.

L'Argentina, dopo anni di kirchnerismo e chiusura, ora punta all'apertura dei mercati e a rinnovati rapporti con l'Europa e i suoi partner. Per l'Italia in particolare, ci sono ampi margini di collaborazione nei settori delle infrastrutture e dell'agroalimentare che, come ha sottolineato più volte Renzi, può e deve rappresentare uno dei nuovi fronti per l'internazionalizzazione delle imprese italiane. In questo senso si sta portando avanti un'opera di incentivo alle aziende italiane già affermate in Argentina, in modo che possano fare da traino alle piccole media aziende che si vorranno affacciare a questo mercato. Inoltre, l'Argentina in quanto territorio ricco di risorse naturali, può rappresentare per l'Italia e per l'Europa un'importante fonte di diversificazione energetica a fronte del progressivo complicarsi della situazione mediorientale.

Oltre ai giganti Sudamericani, Argentina e Brasile, non sono mancati gli sforzi del governo per valorizzare anche i rapporti con il Messico e tutta l'area centroamericana, grazie a cui l'Italia può pesare maggiormente sul Cono Sud. Va in questa direzione il vertice bilaterale del giugno 2015 a Roma tra i due Capi di governo, e l'incontro del "Business Council Italia-Messico" a Milano presso la sede dell'ISPI. All'incontro del BCIM, istituito nel 2012 con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione in ambito economico tra i due Paesi, erano presenti i presidenti delle più importanti aziende italiane (Eni, Enel, Finmeccanica) che hanno espresso la volontà di aumentare gli investimenti in Messico, mercato fondamentale per l'Italia anche perché collegato a tutto il mercato Nafta. Un aumento della presenza italiana qui, può infatti agire come un hub per altri Paesi centroamericani. Tra i temi trattati, è emerso come il modello delle piccole e medie imprese italiane costituisca, nel caso del Messico come dell'Argentina, un perno fondamentale della collaborazione tra i due Paesi. Rileva il fatto che il Messico è stato inserito tra i Paesi target individuati dal grande piano di rilancio straordinario del "made in Italy", che prevede iniziative sia di pro-

mozione dell'export che in materia di attrazione degli investimenti nel triennio 2014-2017.

In termini di cooperazione allo sviluppo tra il 2014 e il 2015, il governo si è impegnato a stanziare oltre 95 milioni di euro in aiuti per lo sviluppo, di cui ne sono stati erogati già circa 58 milioni. Per citare solo alcune iniziative recenti, l'Italia ha stanziato circa 1.7 milioni di euro per l'area centroamericana per la rivitalizzazione della produzione del caffè; dato un contributo di circa 900.000 euro all'iniziativa di cooperazione triangolare in Bolivia, "Amazzonia senza fuoco", che ha consentito di ridurre l'incidenza di incendi nella regione amazzonica ed ha promosso l'uso sostenibile delle risorse della foresta, e infine un programma pilota di integrazione regionale nella regione andina (Bolivia, Ecuador e Perù) per la valorizzazione del "Cammino delle Ande", realizzato da UNDP, per cui l'Italia ha stanziato 950.000 euro.

Nel campo della cooperazione politica, fondamentale è il contributo dell'Italia nella lotta al narcotraffico ed alla criminalità organizzata. L'Italia è infatti tra i maggiori contribuenti dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga ed il Crimine. Rispetto alle aree di crisi, in particolare Colombia e Venezuela, l'Italia può invece svolgere un ruolo più deciso, nel primo caso per sostenere il processo di pace in corso, utilizzando, tra gli altri, il canale del Foro dei parlamenti. Per ciò che riguarda il Venezuela, in virtù dell'ampia comunità di discendenti italiani presente sul territorio e dei cospicui interessi economici, l'Italia può assumere un ruolo cruciale nello stimolare un dialogo distensivo, tenendo conto anche dell'istituzione del nuovo Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, di cui il nostro Paese è membro, e del fatto che l'Italia fa parte della Comunità delle democrazie. Un altro tema importante è la riforma del Consiglio di Sicurezza ONU, in cui l'Italia sta por-

tando avanti insieme ai paesi latinoamericani il sostegno ad una riforma che assicuri un giusto riequilibrio geografico a beneficio di tutti i Gruppi regionali, rendendolo più rappresentativo e democratico.

Fondamentale è infine la dimensione culturale nei rapporti tra i due paesi, che proprio in virtù dell'affinità tra di essi può agire da motore propulsivo nel rafforzare una 'visione comune', al pari della diplomazia tradizionale. Per questo il MAECI ha promosso di recente l'Anno dell'Italia in America Latina, che punta a integrare e valorizzare i mille volti della presenza italiana nel subcontinente latinoamericano al fine di aprire nuove prospettive per il futuro delle relazioni tra l'Italia e l'America Latina. Una serie di iniziative di arte, design, cooperazione scientifica e accademica; ma anche formazione, editoria e imprese una particolare attenzione al cinema e agli audiovisivi; poi, il settore agroalimentare, quello dell'energia e della sostenibilità, senza dimenticare l'innovazione tecnologica e il turismo per rappresentare gli aspetti caratteristici della nostra identità e dei nostri valori, in un dialogo vivace e fecondo con il continente latinoamericano. Il programma ha previsto anche numerose manifestazioni e momenti dedicati alle fiere di settore legate alla promozione del Made in Italy. L'obiettivo, ancora una volta, è quello di favorire la nascita di collaborazioni stabili che vadano oltre l'iniziativa contingente per disegnare insieme una nuova mondializzazione.

C'è bisogno di maggiore stabilità del quadro globale, per questo l'Italia è, e devo continuare a restare attiva nella ricerca di soluzioni comuni per sostenere il processo di crescita e stabilizzazione di un continente, quello sudamericano, in forte crescita ed impegnato nel consolidamento delle proprie istituzioni democratiche. ♦

L'Almanacco Latinoamericano è edito da IT-AL srl

Registrazione presso il Tribunale di Roma:
n. 110 del 16/05/2014

Direzione e redazione: presso IT-AL srl
Via Taranto, 21 - 00182 Roma
Responsabile editoriale: Donato Di Santo
Collaboratore di redazione: Gianandrea Rossi
Direttore responsabile: Alfredo Somoza
Impaginazione: Edisegno srl

L'Almanacco latinoamericano è un mensile online di aggiornamento e informazione sull'America Latina rivolto ad un selezionato e qualificato pubblico italiano.

Commenti ed opinioni sono unicamente i pezzi in corsivo, che esprimono il pensiero di chi li firma.

Per la pubblicità sull'Almanacco scrivere a:

administrator@it-al.org

Per comunicare con l'Almanacco scrivere a:

almanaccolatinoamericano@it-al.org

Chiuso in redazione l'11 aprile 2016